

FONDATA NEL 1931 DA CASPARE PASINI
 Ufficio per le Sezioni del C.A.I.
 Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,
 Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Va-
 rrese, «Flor di Rocca» Milano,
 F.A.I.C. Milano, G.A.M. Milano,
 ai cui soci viene distribuito gra-
 tuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONI

Esce il 1° e il 16 di ogni mese

Anno 42 - N. 16
 1° settembre 1972

Una copia separata L. 180
 (arretati il doppio)

Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17970

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Prezzi delle inserzioni avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza.
 larghezza una colonna - Piccola pubblicità L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso
 la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37
 Telefoni: 65.28.01 - 2-3-4-5 - 65.06.51 - 2-3-4-5

Cresta del Peuterey

integrale in solitaria

Integrale della cresta sud del Peuterey, dal bivacco Lorenzo Borelli (m 3310) alla cima del Monte Bianco (m 4810), è considerato il più lungo ed il più estenuante itinerario delle Alpi. Si svolge in un ambiente estremamente severo; oppone difficoltà continue su roccia - dal III al V grado - su ghiaccio, creste nevose. I problemi d'ogni genere sono accentuati dalla altitudine notevole nella quale l'interminabile ascensione si svolge, né vanno dimenticate le insidie del tempo; ben nota è la violenza delle tempeste nel gruppo del Monte Bianco; sono pronte a scatenarsi e s'abbarricano ai picchi, ed alle guglie, per lunghe giornate.

René Desmaison, che ha quarantatré anni, ha realizzato la prima ascensione in solitaria della grandiosa cresta, dando prova di essere nel pieno delle forze. La notizia di tanta impresa ha sollevato stupore, entusiasmo, ammirazione nel mondo alpinistico del mondo intero. Un'altra volta René Desmaison ha dato prova della sua classe eccezionale, che già abbiamo avuto modo di valutare, sia nelle ascensioni estive, sia nelle ascensioni invernali, sia nelle imprese extra-europee.

Partito alle 5 del mattino dal bivacco Borelli al Comballet, René Desmaison ha impiegato l'intera giornata del 10 agosto per raggiungere la vetta della Noire (m 3773) dove ha bivaccato. Passato dal Picco Gamba, ha recuperato un sacco di materiale che aveva portato qualche giorno prima. Durante questa prima parte, «sono stato non poco infastidito da due cordate», egli ha detto. Le precede-

vano e non poteva di certo oltrepassarle, data la natura del percorso, né sulla cosiddetta «mozzaluna», né sulla grande fessura. Per tale motivo la sua progressione è stata rallentata e solo alle 20 e 30 è giunto sulla vetta della Noire, dove ha deciso di bivaccare.

Al levar del sole, Desmaison è ripartito ed a corde doppie si è calato sino alla breccia sud delle Dames Anglaises, cioè lungo lo spaventoso versante settentrionale della Noire, dove pochi giorni prima era perita la guida Mollaret. «Sono stato assai fortunato», ha dichiarato Desmaison, «sulla Pora della partenza. Bastava mezz'ora dopo e sarei stato investito e spazzato via da una scarica di pietre».

René Desmaison ha trascorso la seconda notte al bivacco Pietro Craveri (m 3490) che sta poco sopra la breccia nord delle Dames Anglaises. Il giorno 12 agosto è salito alla Punta Gugliermina (m 3893) ed ha quindi attaccato la Aiguille Blanche di Peuterey (m 4108) sulla cui vetta è giunta alle undici del mattino, e si è messo in contatto-radio con

Coumayer, mandando un messaggio alla moglie ed avvertendola che avrebbe cominciato la prima corda doppia, per scendere al colle superiore di Peuterey (m 3648). Il dislivello è di ottocinquanta metri. Dopo il primo tiraggio a corde doppia, se ne sono stati degli altri.

Proprio quando giungeva al colle, si è scatenato un temporale; fermarsi significava perdere del tempo prezioso e Desmaison ha proseguito sotto l'uragano, flagellato dalla grandine e da violente raffiche. Neve marcia prima, nella quale affondava sino alla coscia, ghiaccio vivo poi, che lo costringeva a gradinare, il tutto sopra i quattromila metri, con un vento sempre più forte.

Sulla vetta del Monte Bianco, c'era una nebbia fitta, da tagliare con il coltello; René Desmaison però conosce bene la strada della discesa, la via normale ora di rifugio Vallet, dove ha trovato ad attenderlo il genero Michel Charet. Notte gelida per il freddo ed il vento e discesa al mattino al rifugio dell'Aiguille du Goûter, dove erano saliti altri amici.

Questo lo schiaffo resoconto della nuova grande impresa di René Desmaison. Intervistandolo a Chamonix, qualcuno gli ha parlato del binocolo: «Ho qualche progetto per quest'inverno alle Grandes Jorasses», ha risposto.

GOGNA e MACHETTO sulla sud delle Jorasses

Il tempo incerto invernale gli alpinisti si mettono a discutere, per non trovarsi d'accordo se andare o stare, o dove andare. E' normale, e niente forse è peggio che essere del bonaccioni cui le cose vanno sempre bene qualunque sia la decisione.

Così facemmo la salita alle Jorasses, per un cortipiede di tempo che la mattina ci aveva costretti a scendere dal rifugio Dulmazzi. Giunti in fondo valle il tempo migliorò e nessuno metteva in dubbio che si dovesse risalire. Ma dove? Ritornare al Dalmazzi per la nord della Leschaux? E no, sarebbe stata la quinta volta; fare una ripetizione, il Dr. il Pilon Centrale. Niente ripetizioni, ne abbiamo fatte un sacco. Dopo sei ore uno andò al rifugio Torino a raggiungere un amico, l'altro a casa. Io e Alessandro ci dormimmo sopra.

Con Miller Rava feci una spedizione l'anno scorso; è di Biella come me, ed è lui che ci indicò quella parete - racchiusa come un cuneo tra la cresta di Tronchet e quella di Pra Ser. «Un problema, sicuramente uno dei migliori. L'attacco può essere un'incongnita, le placche sono lisce, c'è l'acqua e i sassi cascano, roba da alpinisti con stile».



La parete sud delle Grandes Jorasses, con il tracciato della via. I cerchietti indicano i bivacchi.

Miller è un amico, ci dice che certamente non se la sarebbe presa se fossimo andati a provare la sud delle Jorasses

e il mattino dopo ci avviammo tranquilli e pacatamente decisi a forzare il forzabile col passo lento di chi sa che non deve

raggiungere nessun posto e che la cosa sarà lunga.

L'approccio, leggermente complicato, ci tiene impegnati parecchie ore ed il bivacco è posto dopo tre tiri difficili, dove un nevalotto muore sulle roccie prima che precipitino in istrioni grigliati. Rannicchiati, bagnati, preoccupati per la caduta di sassi, ecco il primo bivacco. Secondo giorno, seconda strofa. Il sole, raggiante dopo due tiri, asciuga le schiene bagnate e ci riscalda per settanta metri di parete. Giornata lenta, sonnucchiata e silenziosa, togli e metti i ramponi, poi roccia, quarto, passi di quinto, pochi chiodi, sacco leggero in testa, pesante dietro, molta attenzione a non farci sbarrare la via da un tratto invalicabile. Una parete ampia, la qualità principale per proseguire d'intuito.

Gogna ed io siamo di natura alquanto diversa (e sono i dieci anni di differenza), parliamo poco in salita e tollo qualche raro gesto di stizza, non abbiamo mai discusso in ascensione. A me personalmente il clima piace, mi distende e fa godere pienamente la avventura; come se fossi seduto comodamente sulla cresta di Tronchet a vedermi arrampicare.

Alle otto un terrazzino sotto la cresta della torre rossa, l'ultima, che porta in vetta attraverso salti e gendarmi di bel granito, ci invita a restare per la notte. Potremmo ristenderci di fronte ad un panorama che è divenuto ampio e solo adesso ce ne accorgiamo. Non dormo ed i pensieri più strampallati mi tengono compagnia. Per esempio la faccenda di dedicare a qualcuno le vie, a questo anche penso. Essa può avere gli aspetti più diversi e curiosi; sono state dedicate pareti a donne, pittori, amici scomparsi, presidenti di Club Alpino, personalità politiche, papi, avvenimenti, cose vicine a noi oppure cose cui le convenienze hanno dettato soluzioni. Questa è la terza via nuova che faccio quest'anno e non le ho dedicato ad alcuno.

Guido Machetto

CONTINUA A PAGINA 2

Eleganza sul Crozzon di Brenta

Ci incontriamo per la strada, alle dieci del mattino: «Sapevamo che eri a Pinzolo e ci siamo fermati per trovarvi». Sono Andrea Andreotti, Alberto Dorigatti, Heinz Steinkötter. Ci si stringe la mano, noto la barba non rasata di Heinz, faccio cenno con la testa chiedendo da qual parte vengono, che intenzioni hanno. «Andiamo a casa, ieri abbiamo aperto una via sul Crozzon», dicono. «Sulla parte nord-est?». «A destra della «via delle guide», guardando».

«Ma dove avete dormito?»

«Al rifugio dei Brentei».

per terra perché era pieno zeppo. Siamo scesi stamattina, andiamo a casa», ripetono.

Hanno tracciato una via su di una parete d'ottocentocinquanta metri, hanno compiuto la traversata dalla cima del Crozzon di Brenta e la Tosa, per la normale sono scesi e passando per i bivacchi di Brenta sono tornati ai Brentei. Tutto questo in un giorno. Hanno trascorso la notte sul pavimento, sono scesi a Valsugana, ad eccoli qui, freschi come se uscissero da un letto di piume!

«E i sacchi?»

«Stanno nella sciacca di Heinz».

«Abbiamo lasciata vicino alla casa del Guret?». «Scaricate i sacchi e caricate me: in val Nambro, c'è un posto tranquillo, dove cucinano polenta e capriolo. Non vi lascio andare, se prima non mi avete raccontato tutto».

«Hanno promesso di mandare la relazione tecnica; per ora accontentiamoci di quanto hanno raccontato: sullo sbocco di val Nambro, nel cielo d'un sereno limpido, spiccavano la calotta glaciale della Tosa e la cresta che dalla Tosa porta al Crozzon di Brenta».

«...»

Andrea Andreotti, Alberto Dorigatti, Heinz Steinkötter, sono partiti dal rifugio dei Brentei alle cinque del 10 agosto; alle sei del mattino erano all'attacco, che sta nel punto più basso del grande sperone; il dislivello coperto è pariato di 850 metri. Guardando dal basso, la nuova via sale a destra di quella «delle guide», incrocia la Preuss dove questa piega disegnando diremo così una grande conca verso destra, taglia su dritta sino alla cima.

Heinz tira fuori da una tasca la pagina squalida d'una rivista e mi mostra il tracciato. E' una via elegante, la più diretta, la più continua realizzata in un sol giorno, dalle sei del mattino alle cinque di sera.

«Con tre chiodi, due messi da noi ed uno trovato nel diedro». Me lo faccio ripetere, temendo di aver mal capito. In un'epoca nella quale i fabbricanti di chiodi lavorano giorno e notte non riescono a far fronte all'assillante richiesta, tre soli chiodi per una via diretta sul Crozzon di Brenta, costituiscono una sensazionale notizia alpinistica. Ci è venuto subito trovato d'accordo che la via doveva

essere tracciata in libera», precisa Andreotti.

«Come vi è venuta l'idea di questa prima?». Heinz, che lo scorso inverno insieme a Marcello Rossi tentò l'invernale sulla via Leprince-Rignaut, le vie sulla parete nord-est le ha ripetute tutte. Gli lo dico ed abituato com'è a mettere i puntini sugli i: «Stia la Preuss e ci tiene a precisare: poi deve anche ammettere che quella via sale dove la parete è ormai orientata ad est.

«La conoscenza della parete, lo studio delle fotografie, hanno portato alla convinzione che una diretta si poteva tracciare».

«In così breve tempo?». «Sento il bisogno d'inter-

rompere. «Devi contare che siamo bene allenati», mi fanno notare. Andrea Andreotti ha appena ripetuto insieme a Marcello Rossi la via Costantini-Apollonio al piastrello della Tofana; Dorigatti e Steinkötter nei giorni precedenti erano stati sulla nord dell'Agner. «Non eravamo comunque sicuri di farcela su una giornata e per questo nei sacchi avevamo il materiale per un eventuale bivacco».

«Siete saliti a comando alternato?». «Circa dieci tiri a testa». Heinz stava in testa nei primi dieci tiri, salendo dallo sperone sino alla prima cengia; difficoltà di III e di IV. Giunti alla cengia che sta in

cima allo sperone, è partito in testa Dorigatti. «Che stile!» esclama Heinz. «Mi spiaceva di non avere la macchina da presa per cinematografare Alberto».

Con altri tiri più facili, sono poi giunti alla base del grande diedro, «dove c'è la neve», nel punto dove la nuova via incrocia quella di Preuss. Alle dieci del mattino sono giunti al posto dove pensavano di bivaccare.

«Dorigatti offriva generosamente acqua a tutti per far diminuire la scorta, due litri buoni, che teneva nel sacco». Pesano sempre troppo gli zaini che si trascinano su per le pareti. «E' possibile che nessuno abbia sete?», insisteva.

Chiedo dove sale la via dopo la cengia nevosa e me lo mostrano sulla pagina strappata da una rivista, che un'altra volta esce dalla tasca di Heinz: «Sempre dritto. Spigolo e parete del diedro hanno ottima roccia, tra il IV ed il V».

Poi, quanto ormai erano in alto, la sorpresa: alla fine del grande diedro, un chiodo! Chi ce l'ha messo quel chiodo? Forse qualcuno è andato fuori strada, forse l'hanno piantato durante un salvataggio in parete.

Da questo momento, Andrea passa in testa: «partiva più del solito», dice Heinz. «Porco cane! lo si sentiva esclamare ogni tanto». Era un traverso molto esposto, con alcuni appigli alla rovescia, il punto più difficile della scalata. Superato quell'ostacolo, erano sicuri di andare direttamente in vetta.

Solo un camino molto bagnato li obbligherà a mettere due chiodi. «Gli altri due, più quello che avete trovato».

«Ci sono quelli di sosta, naturalmente, e nei punti cardinali li abbiamo lascia-

Spedizioni imalaiane 1972-1975

Apprendiamo da Kathmandu l'elenco dei permessi che il governo nepalese ha concesso alle diverse spedizioni dirette alle cime dell'Imalaia.

- Spedizioni postmonsoniche 1972
- Spedizione di Bonington all'Everest (m 8848)
 - Spedizione jugoslava al Makalu (m 8481)
 - Spedizione giapponese al Putha Hiuchuli (m 7246)
 - Spedizione giapponese all'Annapurna Sud (m 7218)
 - Spedizione giapponese al Tukucho (m 6919)
 - Spedizione tedesca al Lhotse (m 8501)
 - Spedizione francese al Pumori (m 7145)
 - Spedizione giapponese al Patras (m 6626)
 - Spedizione giapponese al Dhaulagiri IV (m 7660)
 - Spedizione giapponese al Nampa (m 6754)

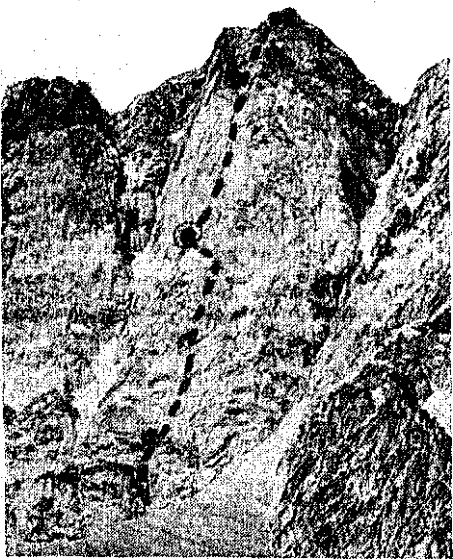
- Spedizioni 1973-1975
- Spedizione giapponese all'Everest (m 8848) - 1973 postmonsonica
 - Spedizione spagnola all'Everest (m 8848) - 1974 premonsonica
 - Spedizione francese all'Everest (m 8848) - 1974 - postmonsonica
 - Spedizione femminile giapponese all'Everest (m 8848) - 1975 - premonsonica
 - Spedizione canadese all'Everest (m 8848) - 1975 postmonsonica



Andrea Andreotti sulla parete nord-est del Crozzon di Brenta (foto Alberto Dorigatti)

In montagna con le Guide alpine

Sul pilastro sud-ovest della Punta Margherita



Punta Margherita - Pilastro sud-ovest - Il cerchietto segna il posto del bivacco.

Molte volte ci si chiese sino a che punto valga la pena di rischiare e di soffrire per arrivare alla vetta d'una montagna; la risposta non esiste, eppure è la terza volta che ci troviamo sotto questa muraglia, con le stesse preoccupazioni delle volte precedenti. Intendiamo tracciare una via sul pilastro sud-ovest della Punta Margherita (m. 4067), una delle cime delle Grandes Jorasses.

Sono le 13.00 dell'8 agosto. Da circa due ore abbiamo lasciato il rifugio Bécancourt. Il primo sole illumina di rosa le vette più alte: la visione è indescrivibile. Fra poco avremo il primo collegamento radio con Courmayeur. Giuseppe Alippi (Det), Fulvio Ladini, miei compagni di sorte, sono intervenuti nei preparativi: «Pronto, pronto, sono Angelo, se mi senti rispondi, passo»; «Ti sento bene, sono Livio, stiamo decollando». La nebbia mattutina ostacola il volo, poi il sente il combo d'una motore, stanno sopra di noi, un attimo d'emozione, poi il da fare: anche Livio Stuffer, maresciallo degli alpini e Carlo Troyer, sergente, s'uniscono a noi. L'avventura s'inizia. Fulvio rimarrà sotto la parete, per il radio-collegamento.

Superata la crepacca terminale, risaliamo il ripido pendio con tre lunghezze di corda; un'occhiata all'attacco; ecco il chiodo lasciato l'anno scorso; i primi centocinquanta metri sono piuttosto chiodati, lo zoccolo è superato dopo cinque lunghezze di corda; il primo grosso ostacolo è vinto. «Det» è entusiasta ed aggiunge che il V ed il VI grado sono il suo pane.

Sull'istile cengia troviamo il materiale lasciato nei precedenti tentativi. Nel frattempo, Livio e Carlo ci raggiungono con il resto del materiale. Sono le 16: decidiamo di proseguire fin che c'è luce, le difficoltà non sono diminuite, piatte d'istile granito s'alternano a diedri molto aperti. E' veramente una gioia il salire, fra di noi regna la piena armonia. Le ore scorrono insieme ai tiri di corda; non sembra vero che tutto vada bene, quando: «Attenzione alla scialata!».

Ognuno cerca riparo appiattendosi alla parete, un odore di zolfo salta l'aria, il cuore batte in gola, nessuno alza la testa. Poi, tutto è finito. In pochi secondi la mente ha vissuto la catastrofe; siamo incolumi. Solo la corda del «Det» è tranciata. Il morale è scosso; ci vuole una maggior forza per spronarlo di nuovo.

Le luci brillano a valle mentre prepariamo il bivacco. Un'ottima cengia de-

critica permette la sistemazione della tenda. Forse la scialata s'è staccata proprio da questi massi. Finalmente il riposo. La prima giornata è trascorsa, siamo soddisfatti del lavoro. Il pieno affiatamento semplifica ogni difficoltà. Direi che anche la cosa è ottima, per queste altezze. Il caldo dei sacchi-piuma ci fa abbandonare al sonno desiderato.

L'alba ci sorprende in ricognizione sotto il grande diedro di circa trecento metri; le due enormi lavagne invitano a salire lungo il suo vertice, ogni tiro di corda è più bello del precedente. L'eleganza di quest'itinerario ci esalta. E' il diedro più lungo che mai abbia visto. Le difficoltà sono piuttosto sostenute, V e VI grado, con qualche passaggio di IV. Sostare precario, ci obbliga a recuperare su staffe. Nel complesso, tutto fila liscio.

Ore 12.30: forse poche lunghezze di corda ci separano dalla vetta. Il magnifico diedro è sotto di noi; ora la parete è confusa; saliamo dov'è possibile tenere una linea logica; la quantità del materiale rallenta sensibilmente la progressione.

Sulla cresta ci accoglie un vento fortissimo; si procede carponi; ognuno sostiene forse la più dura prova della salita. La vetta è raggiunta; superfuio è il descrivere questi attimi, l'espressione di gioia viene trasmessa reciprocamente, non nascondendo l'emozione degli occhi. Al riparo sotto la vetta ci stringiamo la mano, è l'ab-

braccio della vera amicizia. Forse ora si può dare una risposta al perché d'ogni salita.

Di nuovo ritorna l'impegno d'ognuno. Sull'altissima cresta procediamo verso la vetta delle Jorasses, affascinati dal

profilo della parete nord. Il segnale della radio ci avverte del collegamento. Da Courmayeur ci dicono che probabilmente l'elicottero verrà a prenderci sul nevato ai piedi della parete. Di conseguenza il nostro itinerario subisce una modifica: decidiamo per il canale fra la Punta Margherita e la Punta Croz, definito più tardi «la fogna delle Jorasses», per le continue sciariche. Dopo cinque ore di corda doppia mettiamo finalmente piede sul ghiacciaio.

Il volo a valle è assai suggestivo; un'esperienza, s'aggiunge alle altre, ma soprattutto rinforza la già tenace amicizia che unisce gli uomini di diverse categorie formandone una, migliore.

Desidero esprimere un vivo ringraziamento al comandante della Scuola militare alpina d'Aosta, Generale Massimo Mola di Laives, agli amici del reparto alpini, a Carlo Troyer ed a Livio Stuffer, che ci hanno dato modo di conoscere gente che vive in montagna, e soprattutto l'ama.

Angelo Pinzoli

Pilastro sud-ovest della Punta Margherita (Grandes Jorasses). Via dedicata ai Cinquantenni anno di fondazione della F.S.I. Lunghezza metri 900, difficoltà IV, V, VI. Chiodi scialati 70 circa. 8-9 agosto 1972. Giuseppe Alippi, Carlo Troyer, Livio Stuffer, Angelo Pinzoli.

Via diretta all'Aiguille de Leschaux

Il 14 e 15 agosto del 1939, Riccardo Cassin ed Ugo Tizzoni superano una grande parete di 800 metri, la nord-est dell'Aiguille de Leschaux; una parete nascosta in fondo al vallone del Triplet, nel gruppo del Monte Bianco. L'impresa rimase sempre oscurata dalla più sensazionale vittoria ottenuta l'anno prima dallo stesso Cassin, con Esposito e Tizzoni, sullo sperone della Punta Walker (Grandes Jorasses) che ora porta il suo nome. Eppure l'interesse di questa salita è appena di poco inferiore. La cordata Robert Ga-

briel-Georges Livanos, il 5 e 6 agosto del 1949, ripeté la via Cassin, con una lungha ed illogica variante di attacco, partendo dal colle de Leschaux invece che dal ghiacciaio del Triplet; evitarono così il primo pendio ghiacciato che sostiene la parete verticale di granito.

Integrale fu invece la terza ascensione dei fratelli inglesi J.J.S. e J.P. Allison. Sul libro del rifugio Dalmazzi c'è anche nota la partenza per la Leschaux di altri due alpinisti inglesi, ma non possiamo sapere se abbiano o no compiuto l'ascensione. Pertanto, un itinerario poco ripetuto. Strano, perché al rifugio Dalmazzi s'arriva in un'ora e mezzo. E da qui parte l'attacco, attraverso il ghiacciaio del Triplet, facile e non ripido, in un'ora e mezzo ancora.

Fu nel 1969 che notai la possibilità di aprire un nuovo itinerario su questa parete. Una via diretta alla vetta, a sinistra della via Cassin che segue un enorme diedro tra cima ed anticima.

Con Leo Cerruti attaccai la parete nord del Monte Gruetta, subito a sinistra della nord-est della Leschaux. Mentre salivamo, osservavamo anche quest'ultima. Un incidente ci fece tornare indietro.

Nel 1971 con Guido Machetto andai ad attaccare la nord-est. Arrivammo all'inizio delle rocce verticali, superando perciò il pendio di ghiaccio. Ma alle 9.30 eravamo già di ritorno. Fu una sconfitta

morale. Ci ossessionava la parete nord del Monte Gruetta, al nostro fianco. Due cari amici, Paolo Armando ed Andrea Cenerini, la erano precipitati. L'anno precedente. Ci sembrava di non essere soli in quella conca maledotta.

Alla fine dell'estate ven-

ni a sapere che una cordata di fortissimi, Andrej Mroz e Jean-Pierre Bougerol, avevano vinto con due bivacchi la parete nord del Monte Gruetta. Fu come se si fosse rotto un incantesimo.

Agosto 1972 - Quattro volte saliamo al rifugio



Miller Rava sulla parete nord-est dell'Aiguille de Leschaux (foto Alessandro Gogna)

Dalmazzi e quattro volte. Il tempo non ci permette niente. Mroz è morto. Il caro ragazzo polacco, ingegnere a Parigi, è caduto all'Aiguille Noire. Trattengo appena un profondo senso di delusione quando, sotto la pioggia, scendiamo a Courmayeur. Che senso ha tutto questo? Il canalone tragico del Monte Gruetta è ancora là, la via è ancora da fare, Mroz e Bougerol sono passati a sinistra.

Chi l'attaccherà mai?

Il 22 agosto alle 5.30 Miller Rava ed io attacchiamo ancora il pendio ghiacciato della Leschaux. Alle 7.30 togliamo i ramponi, alle 8 siamo alla prima fessura Cassin, che ci impugna assai duramente. Miller, in testa, se la cava egregiamente. Due sono i chiodi che incontriamo.

Dopo questa fessura la nostra via lascia la Cassin e punta direttamente alla vetta. E' un gran diedro e si deve arrampicare sulla faccia sinistra e quindi in pieno nord. Il ghiaccio intasa tutte le fessure. Prevediamo che andrà per le lunghe. Le soste sono quasi totalmente sulle staffe, fa molto freddo e chi fa sicurezza medita che, in fondo, d'inverno fa più caldo!

Per evitare vitree colate di ghiaccio, siamo costretti ogni tanto ad uscire dal fondo del diedro e ad arrampicare su placche, in artificiale.

Chiodi di tutte le dimensioni, di tutte le forme, tutti i nostri acquisti nei negozi di Chamoniou! Usiamo anche i «nuts» inglesi, dadi di metallo di varia forma, che s'incastrano nelle fessure.

Dopo parecchie lunghezze di corda, mi trovo sulle staffe a far sicurezza al mio compagno che si sforza di recuperare qualche chiodo. Sta venendo buio. Alle 21, con la pila frontale, attacco un camino ghiacciato che per fortuna, dopo venti metri, mi porta su una specie di terrazzino. Urio a Miller che per stanotte le staffe non ci servivano!

Miller parte subito ed al buio (l'unica pila frontale l'avevo io) mi raggiunge. E' solo a mezzanotte che cerchiamo di dormire. Non chiederò occhio tutta la notte; invidio Miller che sta riposando. Mi dolgono le mani per il troppo chiodare, non vedo l'ora d'esser fuori al sole. Ci alziamo che il sole sta spuntando sopra un fumoso mare di nebbia.

Miller è scatenato. Alle 9.30 è già in cima, il vento è fortissimo, non ci si sente. Le nuvole si sono levate e naturalmente occorre far presto. Ci sbattiamo giù per la cresta che va al Monte Gruetta, poi a forte velocità, su ottima neve, raggiungiamo il ghiacciaio del Fréboz, indi la capanna Gervasutti. Nevica a tutto spiano, al bivacco del Fréboz grandina, in valle piove.

Sono contento, Miller è raggiante. Non ci sembra vero. Ora anche la Leschaux ha la sua diretissima, che vuol essere anche un omaggio...

Alessandro Gogna

La spedizione alpinistico-scientifica bergamasca

Sulle montagne dell'Iran

Alla fine di luglio è rientrata in Italia la spedizione bergamasca nell'Iran, partita il 17 giugno. Era capeggiata dal professor Sergio Arrighetti e composta da Luigi Battaglia, Fedele Correnti, Mario Doti, Angelo Fantini, Giorgio Gimbarini, Andrea Giovenzana. Stava sotto il patronato della Sezione di Bergamo del C.A.I.

Lo scopo era alpinistico, esplorativo, scientifico; si prevedeva la scalata delle vette del Kuh-E-Hazar (m. 4420) e del Kuh-E-Lahzar (m. 4375), tracciando nuove e più difficili vie, e l'ascensione al Damaev. Si trattava poi di prelevare rocce vulcaniche per la Sezione di Bergamo dell'Istituto di geologia dell'Università di Milano e di compiere rilievi geo-

topografici di zone assai poco conosciute.

La spedizione ha raggiunto gli obiettivi che si era prefissi e dopo quaranta giorni di soggiorno nell'Iran è rientrata con mappe, carte, schizzi, ventiquattro di materiale fotografico, migliaia di fotografie e di diapositive.

Le tappe d'avvicinamento erano: da Venezia a Smirne in nave-traghetto; poi con automezzo da Smirne a Teheran e quindi agli ultimi villaggi raggiungibili.

La prima meta è stata l'abitato di Rbine, da dove i bergamaschi sono saliti al rifugio della Federazione iraniana della montagna, sulle pendici del Damaev, un vulcano spento, la cui vetta (metri 5672) è stata raggiunta il 26 giugno fra nebbia e nevischio. Durante l'ascensione si è raccolto abbondante materiale d'interesse scientifico.

Rientrati a Teheran, i bergamaschi hanno appreso che una spedizione polacca aveva i loro stessi intenti. Il professor Arrighetti si è posto in contatto con il capo dei polacchi, gli ha fornito le carte geografiche della zona meno conosciuta, gli ha offerto un passaggio a bordo dell'automezzo sino a Kerman, località raggiunta il 30 giugno. Qui il polacco si è separato dai bergamaschi i quali, con lungo viaggio, toccando Rayan ed attraversando lo Zabard, con sosta all'oasi di Bahla, hanno raggiunto la catena del Kuh-E-Hazar dove hanno issato il campo base.

Il 2 luglio la vetta del Kuh-E-Hazar veniva raggiunta da due gruppi, uno salito per il versante nord-

est, l'altro per la cresta est-nord est. In serata i due gruppi facevano ritorno al campo base.

Il 3 luglio la spedizione, riattraversato il deserto, sostando a Rayan, sempre in zona desertica puntava alla volta di Baft. Un guasto all'automezzo la bloccava; un passaggio offerto da un autocarro consentiva a due componenti la spedizione d'arrivare a Baft per ottenere l'aiuto di due meccanici.

Il comandante della guarnigione militare di Baft offriva larga ospitalità, mettendo a disposizione una stanza in caserma e la jeep per raggiungere le falde del Kuh-E-Lahzar.

Il 6 luglio, Mario Doti e Fedele Correnti compivano l'ascensione del Kuh-Chak, l'antica meta destra della montagna, incontrando difficoltà di V grado; per cresta giungevano alla vetta principale seguendo un altro itinerario, anche Angelo Fantini ed Andrea Giovenzana.

Dopo varie peripezie causate da un improvviso quanto violento acquazzone, che rendeva impraticabili le piste, i bergamaschi sono rientrati a Baft, dove un'altra volta sono stati ospiti del capo della guarnigione. Il 16 luglio partivano puntando verso il golfo Persico. Dopo lungo peregrinare, attraversavano quindi la Turchia sino a Costantinopoli e rientravano in Italia risalendo la penisola balcanica.

Ovunque i bergamaschi hanno incontrato un'accoglienza cordiale, sia da parte della popolazione delle diverse zone visitate, sia da parte delle autorità.

LA SPEDIZIONE ALLE ANDE ECUADORIANE

Proibitive condizioni atmosferiche costringono alla rinuncia

Fissato il punto 4 a meno di 500 metri dalla vetta, dopo otto giorni di vana attesa, la spedizione al gruppo dell'Altar, nelle Ande ecuadoriane, ha dovuto rinunciare alla scalata. Un'ulteriore permanenza al campo d'alta quota, avrebbe comportato gravi rischi, in quanto le condizioni atmosferiche peggioravano sempre più.

La spedizione è rientrata in Italia un mese fa; era capeggiata dal dottor Mario Trentoni, nativo di Lorenzago di Cadore ed è residente ad Udine, noto per diverse altre imprese extrapadane nelle Ande peruviane, in Alaska, sui colossi dell'Africa e dell'Asia. Componenti, come abbiamo annunciato, erano gli scialotai Claudio Zardini e Sergio Lorenzi, e la guida valdostana Ferdinando Gaspari, ed Armando Peron.

Meta della spedizione erano il Frate Grande (il Frate Grande) e la Montagna Chiquita (la monaca piccola), due cime inviolate che oltrepassano i quarantamila metri d'altezza. Tormenta, caduta di valanghe e di lastroni di ghiaccio, hanno fatto fallire i diversi tentativi; il brutto tempo diventato ormai stabile, ha costretto alla de-

Gruetta parete ovest

Il 20 luglio 1972 Lino Candot, Carmelo Di Pietro, Guido Machetto, hanno aperto una via sulla parete ovest del Monte Gruetta (m. 3677).

Diamo la scheletrica relazione di uno degli scalatori.

Tale via, l'unica credo di quella parete, è alta all'incirca 500 metri con difficoltà di III, IV, V, e due corti passaggi di artificiale. Ottimo granito. Bella arrampicata in libera con passaggi a volte delicati.

Sbucati sulla cresta Ciccogna, la percorreremo per un buon tratto (la cresta è abbastanza difficile e lunga) poi, il brutto tempo e la sera ormai vicina, ci facevano decidere alla discesa a corde doppia.

Tempo impiegato dalla base, circa 7 ore.

Carmelo Di Pietro

Scala il Nevado Innominato la spedizione «Città di Erba»

La spedizione «Città di Erba» alle Ande Peruviane, ha scalato il Nevado Innominato (m. 5512) per la cresta ovest ed una cima di metri 5285 per la cresta est. Campo base a quota 4280. Campo I a quota 4950. Nel prossimo numero pubblicheremo la relazione particolareggiata.

Sud delle Jorasses

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

non avessi qualcuno cui dedicare, per esempio. Niente, anche questa parete non avrà dediche.

La scalata della torre rossa è bella e aerea: quarto, quinto, una staffa qua e là, poi si appiattisce; ritiriamo una corda, ce ne avvogliamo al petto metà della rimasta e «conserviamo» verso la vetta.

La stanchezza dovuta al ribussamento ci coglie mentre il tempo che continua a tenere, dopo un'estate che ci ha regalato solo grandi lavate e tentativi a non finire, sfoggia azzurro intenso e folate di nebbia che accarezzano le pareti per perdersi verso le cime.

Lo strappo alla spalla, Sandro è stato bravissimo sui primi tiri, martellata sul pollice, che fortuna con i sassi, piantato quaranta o cinquanta chiodi, lasciati cinque, adesso mi tocca riportarli indietro nel sacco, mangiato niente, la sensazione che un ciclo stia per chiudersi sul Monte Bianco.

Le tante cose di una prima...

Guido Machetto

Punta Walker (Grandes Jorasses) - prima ascensione parete sud - distretto metri 1500. Le difficoltà sono di III, IV, V. Artificiale due tiri. Due bivacchi. 9-10-11 agosto 1972. Alessandro Gogna, Guido Machetto.

Resterà la parete sud delle Grandes Jorasses.

Poi verso il mattino mi addormento.

La scalata della torre rossa è bella e aerea: quarto, quinto, una staffa qua e là, poi si appiattisce; ritiriamo una corda, ce ne avvogliamo al petto metà della rimasta e «conserviamo» verso la vetta.

La stanchezza dovuta al ribussamento ci coglie mentre il tempo che continua a tenere, dopo un'estate che ci ha regalato solo grandi lavate e tentativi a non finire, sfoggia azzurro intenso e folate di nebbia che accarezzano le pareti per perdersi verso le cime.

Lo strappo alla spalla, Sandro è stato bravissimo sui primi tiri, martellata sul pollice, che fortuna con i sassi, piantato quaranta o cinquanta chiodi, lasciati cinque, adesso mi tocca riportarli indietro nel sacco, mangiato niente, la sensazione che un ciclo stia per chiudersi sul Monte Bianco.

Le tante cose di una prima...

Guido Machetto

Punta Walker (Grandes Jorasses) - prima ascensione parete sud - distretto metri 1500. Le difficoltà sono di III, IV, V. Artificiale due tiri. Due bivacchi. 9-10-11 agosto 1972. Alessandro Gogna, Guido Machetto.

COURMAYEUR

« LA RIVIERA DELLA NEVE »

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO

SCI ESTIVO ALLA PUNTA HELBRONNER (m 3452)

dal 1° Giugno a fine Ottobre 1972 SETTIMANE BIANCHE

Inviare il tagliando a:

Funivie del Monte Bianco S.p.A.
Via Senato, 14
MILANO Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche dal 10-1 al 30-10-1972

Sig. _____
Cap _____
Località _____
Via _____

Crozzon parete nord-est

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

Il discorso passa al tempo, che era favorevole: «C'erano due cordate sulla via delle guide, ed una sulla via dei francesi», informa Andrea: «Il più bello è stato sulla vetta, quando Dorigatti ha cavato dal sacco la radiolina. Non ce l'aveva detto: doveva servir a rallegrare il bivacco. Mentre Heinz preparava il brodo, Dorigatti si sintonizzava sul canale: Beatles, Rolling-Stones e Pink Floyd: non ho mai apprezzato tanto la voce di Patty Pravo».

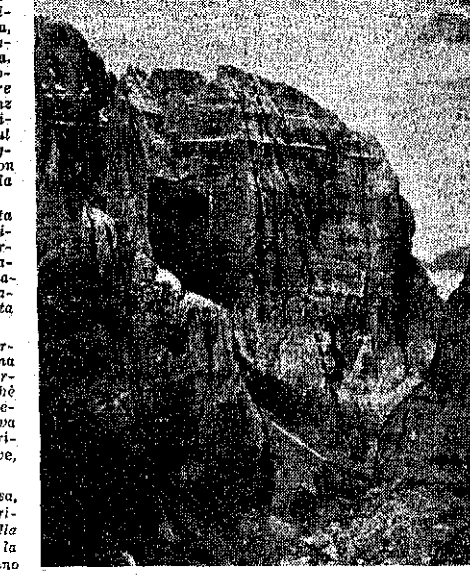
Ora il discorso si sposta su altri argomenti, Dorigatti e Andreotti s'interrogano. Sembra che si siano dimenticati della scalata. Lo dico, «Ci ha dato la carica la traversata dal Crozzon alla Tosa!».

Non sono rimasti a pernottare al bivacco in cima al Crozzon, anzitutto perché era presto, poi perché qualcuno che li aveva preceduti giorni prima, aveva lasciato aperto il finestrino, era entrata la neve, c'era umido.

Dalla Cima della Tosa, sono poi scesi di corsa, prima che fosse notte, alla gran conca sovrana sotto la Bocca di Brenta, hanno

potuto dare un'occhiata alla via tracciata. «Siamo scesi a precipizio!».

«Giunto al ghiaine, il primo di noi ha fatto in tempo a vedere le gambe dell'ultimo che arrivava in vetta», afferma Dorigatti.



Fourche, gentile angoscia

ALL'INIZIO ingombra tutta la valle. È una montagna molto alta. Talvolta pare addirittura insicura di tanta estensione e distesi che vibra come per sciogliersi. Numerosi propositi scivolano sulle sue pareti — quell'alta Brenva sopra il ghiacciaio spezzato, calda di speranza nel pomeriggio estivo... Il paese si adatta alle installazioni del neocapitalismo. C'è sempre una istantanea con l'asfalto e dietro, verità trascurate, i ghiacciai e le roccie. Talvolta si specchia nelle cartoline dei bar.

Ma sotto, quando non ne vedi la cima e i pensieri si aggrovigliano ai cavi delle funivie che spariscono dietro il pannello turistico, sotto con la presenza vicina di couloir e pareti — bambini o ragazzi con abiti stranamente lievi e ansiosi, sbattere di porte e piozze a terra — allora capisci il senso riposto della grande montagna, Bianco.

Sulla cabina (della funivia) si aprono sotto le valli, — la ragazza accanto e le Jorasses calde di sole — altra frattura con l'ambiente, congedo della vita tranquilla di sotto. Ai cembri dei vari tronchi gentile che scende sbiancata dai ghiacciai, scintille strascinate, sguardi alla nostra attrezzatura. C'è un senso elettrico e lo scivolare oloso del cavo. Un sorriso a Richard, un'altra volta insieme, vecchio. Però 'sta volta...

Torino, Helbröner, la aria fina, l'odore e le voci di un bar ci arrivano ad ogni sbattere di porta. Ci avviamo distaccati, Eraldo e Renato, poi Richard. Resto indietro a cercare acqua. Una donna mi chiede di un tizio col maglione. Fuori c'è vento. Mi pare di udire scorrere le nubi. La passerella e la sensazione di improprietà che dà ogni volta questo maledetto posto. Invece va sempre bene. Però 'sta volta...

La partenza elettrizzante — come pesano i chiodi, freddi, al mattino — aveva cancellato. In nausea del sonno. Una giornata chiara, la luce della valle e serene, ondeggianti nel vento, le montagne.

Ma nella corsa fra paesi ignorati dalla strada — sempre straordinario il richiamo ad un abbandono in quelle sicure macchie di verde, fra quella poca umanità, come da piccolo il richiamo di quella casaccia sulla costa sopra il lago e il bagliore di quel gran cielo — nella corsa sempre ricercavano i timori, ritornavano i propositi della notte. Sentivo la bocca piena della decisione di non andarci. Di nuovo nodi di coperte. Eppure lo avevano detto. Ricordi le parole di Dario? Tu la puoi fare, non preoccuparti. Se fai attenzione all'Androssae, poi sei a posto. Del resto, mi convinco, sono setteciento metri di via, ne ho fatto di più lunghe, sarà il solito misto. Se mi preoccupa per una Kuffner al Mont Maudit, che dire alla proposta di Brenva di Eraldo?

Di notte avevo acceso la luce, mi ero alzato, sfiorando appena le cose nella loro oggettualità. No, non ci vado, 'sta volta è diverso. Un bicchiere d'acqua grave in gola. No, non si parte, il sceto sono degli alpini. Imbecille, sono balle. Già, però, qualunqu... Non farai mai nulla, tu. Chi se no frega, non parto. Idiota.

Ero partito, pensate. Ed ora filavo sulla neve sciolta del Cirque Maudit, oppresso dall'eccesso di quell'ambiente. Gli amici davanti, sereni delle cime circostanti, Eraldo e il suo Capucin. Crepacino. Richard e lo Sperone, con un'erre arrotondata e l'esperienza di una settimana prima, i chiodi nel verde del gran pendio, i seracchi. Un bravo e un tè ed era filato a dormire ed ora, sommessamente amante di questi luoghi, oscillava verso la terminale del col de la

colo bivacco della Fourche, con la ringhiera nell'aria o quel gran vuoto sul ghiacciaio.

La notte arriva leggera. Vni fuori e perdi il particolore. Cola acqua, ogni tanto un fragore e della polvere bianca, in valle si esce.

Tutta sera a sciogliere neve. Quel sibilo così noto, i compagni che si rivoltano sulle brandine, le coperte ostili in un golo che non vogliono perdere. Corrono inconsueti pensieri sul legno inciso. L'odore di questi posti. Sei ancora in bivacco: ma cosa cerchi, cosa vuoi?

Esce la luna e sono fuori, le mani sul ferro arrugginito. E c'è allora quel senso di smarrimento cosmico, quell'attenzione leopardiana al flusso del tutto e vorrei piangere o essere molto in alto a condurre greggi sui delicati pendii del Bianco.

Dentro soffio due parole con Eraldo. Ve lo il brillare degli occhiali nel buio, un po' di luna e un vento leggero sotto la porta. Allora domani?... Domani va bene, ho capito perché. Tutta notte passano greggi dal Mur de la Côte alla calotta terminale. Pastori indugiano un istante a riposare su rade roccie. Talvolta interrogano la volta blu o scavano poco sulla neve.

La notte è tutta brividi e hoati lontani. Alle tre lo stello biancano il ghiacciaio. Oscillano luci verso la Brenva. Ci alziamo ma

c'è nebbia in valle, una massa confusa che si perde verso la pianura. In alto scorrono nubi sfilacciate.

Guardo Eraldo e scuoto il capo. Poco dopo è fuori, lui e la brace accesa della sigaretta, a respirare il vento teso e l'odore di vuoto che si spande. Rientra e gli dico che non vado. Il tempo mi impensierisce, poi ieri... Dice qualcosa,

non capisco. Esco ed è sulle brandine. Fuori non si vede più nulla.

È un suono nervoso quello che segue. Ho la bocca impolverata e addosso il senso freddo della luce sbiancata che filtra dalla porta. L'altro si condensa come d'inverno in strada. Non riesco a tagliarmi dalla testa quelle luci sul

ghiacciaio, stanotte.

Mi alzo un momento e fuori trovo una nebbia compatta. Resto a fissare quel bianco lucido fino a che gli occhi mi dolgono e sorgono strane fluide presenze, ombre umide si affacciano a sancire la mia solitudine, nonostante gli amici dentro, oltre la lamiera sottile, la vita sotto, oltre il ghiacciaio, il cosmo silenzioso che mi sfiora. Un mondo sterminato di nebbie, con montagne altissime e pochi uomini, a trascinarlo il loro isolamento, umidi e ostili come la notte. E un freddo appiccicoso che nessun duvet potrà mai scaldare, una sabbia tra i denti, scricchiolante.

Dentro è tutto sospiri, rumori sordi. Ci si alza faticosamente, sbiancati dalla luce del mattino. Niente, si parte subito per scendere legandosi con le imbracature, appendendosi strani oggetti, mai come ora estranei. Solo un attimo con Eraldo. Hai visto? Tace ed è solo tintinnare di moschettoni. Poi sorride ed esce.

Sulle roccie nevistiche. Oscillano lente masse bianche e si sente grattare di ramponi, una pietra che si imbattono, richiami lontani. Sul ghiaccio arriva il temporale, prima rombo cupo, come il seracco, poi rantolante di tuono. Da sotto — Eraldo e Renato sono avanti — urlano nel vento. Presto, fate presto o qualcosa di simile. Richard è elettrizzato. Venti metri, una vite, moschet-

tone corde via. Isolati e appesi, oscillanti nell'assurdità di un anello di ferro, con sotto un ghiacciaio molle e ondulato e un bianco nebbioso cui basterebbe abbandonarsi. Lo all, il volo, planare dolcemente e dormire come gli esquimesi dentro un igloo. Chissà com'è un alpinista vestito da aquilone? Questi colpi di contraccena, forse ci vogliono abbatte. Ma noi non abbiamo paura. Svolviamoci su liste d'aria, su oltre la nebbia, in un azzurro chiaro, a trovare le greggi e i pastori. Nuova colpo, tuono, fulmine. Ma cosa gratta così?... Richard svelto, urla, concitato. E intorno è tutto hoati, bagliori come fuochi artificiali dietro vetri appannati. E sotto urla di mondo — Eraldo e Renato — per noi qui, ancora per pochi istanti tagliati fuori.

Di nuovo rassicurato scendo mangiando nova con gli occhi, la bocca, ogni piegua dei vestiti. Impiego un po' a traversare il muro della terminale, mentre le urla si sono ovattate e c'è vento, rombi ora vicinissimi, fruscii.

E dopo siamo entrambi sulla neve molle, a stregarci frenetici, con Richard che mi batte sulla spalla e dico cose che non capisco, perché di nuovo è tutto tuoni e nebbia e neve e in alto, su oltre la tormenta, si vedono gentili presenze, greggi, pastori, aquiloni colorati e c'è un sole caldo e la grande montagna Bianco ondeggia levigata e chiara.

Franco Brevini



Discesa dal Monte Bianco - Da Alpine Climbing Londra 1881

LA NEVERA DEL BUGONE

Alle porte di Como, le alture che stanno ad oriente del lago sono frequentatissime e lo maritano, per la loro bellezza; quella ad occidente del lago, sopra Ornobbio, Moltrasio, Carate, ben raramente vedono gente, anche se in fatto di bellezza nulla hanno da invidiare alle prime. Per tanto offrono la quiete al cittadino che la sospira, dopo aver goduto per una settimana intera

Queste montagne della sponda occidentale del Lago, cominciano con la piramide di Bisbino e proseguono con una serie di dossi e di selte, con gli ampi faggeti delle Prealpi hanno un che di solenne, di sacro quei boschi. In quei faggeti vi sono poche lapri; gli uccelli di passaggio meno avveduti e più sprovvisti del mondo fanno una rapida sosta; i funghi invece abbondano.

La infera inferna che (mai) non resta della città congestionata dalle automobili, è siamo al trentunesimo verso del quinto canto dell'Inferno...

Se vi munite d'un fischietto per non farvi impallinare, percorrendo quel bosco che comincia sotto la caspide terminale del Bisbino, e proseguite sino alla Colma del Bugone, al faggio Torio, si

L'Orario

Il fascicolo di maggio-luglio de "L'Orario", a cura dell'alpinismo giovanile con una lettera di Carlo Pettenati, presidente della relativa Commissione; informa sul primo corso di comportamento in montagna del "Mantova" di Parma, della quale è l'organo; ricorda il centenario della prima ascensione alla parete est del Monte Rosa, con un articolo di Lino Cusani, scrittore di montagna, che i nostri lettori ben conoscono; ha una nomenclatura di Antonio Bernard, lo sciatore tridentino stabilizzato in Emilia; informa sulla vita della Sezione e sugli accantonamenti.

Ci sono gli oculi che in dialetto si chiamano i cochi; quelli già aperti rivelano un interno giallastro come un tuorlo sodo; quelli ancora chiusi sono più difficili da conoscere. Vi sono i porcini dei quali si dice mirabilmente. Vi sono i galatò o gallinacci e sa vogliamo far viaggio di sapienza citiamo il nome in latino: cantharellus cibarius. Vi sono infine i piemontogni e per essi non solo ignorano il nome italiano, ma anche quello italiano. In un Brembana, per il colore, li dicono peregrini, cioè piccole perche: se vogliamo essere pigri, diciamo meglio sarebbe stato il paragone alle albicocche: hanno le stesse gradazioni dorate.

Il Cusani

Il numero 2 di quest'anno de "Il Cusani", organo della sezione di Reggio Emilia del C. A.I., reca a proposito dei giovani, di Lamberto Camurri e Carlo Poggi: "Bianco leggenda" di Mario, di Renato Frigerio; la relazione di Marco Comaschi sulla scoperta e l'esplorazione dell'abisso "C. Pelagalli" nei boschi della Brianza; dell'appello "Una volta di salutare" di Antonio Manzini e Fabrizio Nizzoli, e si tratta della valle d'Orzola, da Pressa Alta a Lama Lita. Carlo Poggi ci porta poi "alla scoperta" dell'appello "Una volta di salutare" di Antonio Manzini e Fabrizio Nizzoli, e si tratta della valle d'Orzola, da Pressa Alta a Lama Lita. Carlo Poggi ci porta poi "alla scoperta" dell'appello "Una volta di salutare" di Antonio Manzini e Fabrizio Nizzoli, e si tratta della valle d'Orzola, da Pressa Alta a Lama Lita.

La caratteristica dei piemontogni è che anziché lamelle o ripiegature, sotto il cappello hanno come tanti chiodini, che facilmente si staccano se toccati. "Potete raccoglierti e mangiarli senza timore", mi spiega Poste della Colma del Bugone. "Non esiste alcun fungo velenoso che abbia queste caratteristiche", e mi riempie una altra volta il bicchiere. Poche località delle Prealpi lombarde esercitano un fascino come la Colma del Bugone, ed i suoi dintorni. Il lago da una parte è una lastra ad intorno, sulle rive, stanno paeselli e ville. Le montagne dall'altra parte, che circondano la valle di Muggio, non lasciano scorgere né presetto né frangere, è un mare di merda per boschi e per pascoli.

Sui monti con sentimento

Per chi scrive di montagna, ogni massiccio, ogni rupe, ogni vallone interessa ed affascina e quindi anche le montagne minori che d'estate sono spesso trascurate in favore delle zone più famose e turistiche, possono spesso assumere una importanza notevole. Certe volte, pur andando frequentemente in uno stesso luogo si provano emozioni diversissime a seconda dell'atmosfera che si riesce a creare e quindi non solo del tempo, ma soprattutto della compagnia con cui si va in giro.

Recentemente mi è capitato di partecipare a una di queste gite organizzate in modo serio e impegnato, non le solite escursioni in cui tutti vanno in giro come sacchi di patate, ma una passeggiata che oltre al divertimento specifico comprende anche una meditazione e un raccoglimento.

È vero che molti sono gli alpini che meditano quando giungono alla meta, ma sono molti anche quelli che vanno e vengono superficialmente, non sentendo e non pensando tutto ciò che l'atmosfera di montagna induce a fare.

Un bel fuoco, attivato con la legna che ognuno si è fatto scrupolo di portare dal basso sottostante, un paio con la potentia, il cielo che frantanto si è liberato lascia spazio alle stelle, due occhi di ragazzo che ti fissano dolcemente...

Abrate a Courmayeur

Dall'8 al 25 agosto il pittore Angelo Abrate ha organizzato un'attività personale, nella palestra di Courmayeur. La mostra si è tenuta sotto gli auspici della locale amministrazione comunale. La montagna è il soggetto preferito da Angelo Abrate, e fra le montagne si direbbero che egli predilige quelle del gruppo del Monte Bianco, e dell'alta valle d'Aosta. Ogni stagione lo attira e sempre riesce a darci felici interpretazioni di un paesaggio a lui caro e particolarmente affascinante. Sia quando affronta il tema delle grandi cime o delle immense creste, sia quando sosta sui pascoli, o sulla riva dei laghi alpini e dei torrenti, Abrate ha sempre la mano felice. Questo spiega perché anche la mostra di quest'anno a Courmayeur ha suscitato vivo entusiasmo fra i numerosi visitatori, ed è raccolto il più lusinghiero successo.

Tomasini a Malè

Visioni e fiori del Brenta è stato il tema della personale della pittrice Minni Tomasini, a Malè, manifestazione organizzata dal Centro studi per la valle di Sole, dal 18 al 20 agosto. Delle Dolomiti di Brenta la pittrice presenta gli aspetti più scarni — roccie, strapiombi, nevi — e le ampie visioni riposanti, gli accenri vasti che si spalancano all'improvviso. Ama sostare assai fra i boschi, fra i prati, godendo delle gamma infinita delle tinte. Il gusto del colore si impone quando la Tomasini ci presenta i fiori delle Dolomiti: allora la sua tavolozza diventa ancor più varia ed estrosa. Un altro aspetto di questa personale, assai apprezzato, è quello delle miniature. Miniaturista attenta e delicata è infatti Minni Tomasini, oltre che pittrice, e si afferma in modo particolare nel ritratto. Anche a Malè, l'artista ha colto il meritato successo.

MONTE ROSA gigante dalla pianura

La gigantesca parete est del Monte Rosa si è indiscutibilmente imposta all'uomo fin dalle epoche più remote. Non esiste nessun altro colosso delle Alpi che s'affermi in modo così prepotente agli occhi degli uomini del piano. (Tutti al più il Monviso, che tuttavia non è certo paragonabile al Rosa). Neppure il massiccio del Bianco quale si presenta da Ginevra: la distanza in questo caso è infatti di una ottantina di chilometri appena; ed alle spalle di Ginevra e del Lemano la visione delle Alpi è subito preclusa dalla catena del Giura.

È stato Giuseppe Lam-

alpine non è di per sé il più convincente documento? Vocazione, dunque. La stessa vocazione — né sembra troppo arbitrariamente aduce questo volo attraverso secoli e millenni — la stessa vocazione a cui doveva ubbidire nel luglio 1872 Ferdinando Immseng, e dopo di lui tutta la stirpe gloriosa delle guide di Macugnaga.

Ecco il punto di partenza a cui dobbiamo riferirci per porre nella sua giusta luce l'epopea alpinistica del Rosa. La parete più alta delle Alpi è noto stesso tempo quella che è visibile da più lontano; la parete più inasistita: sotto l'aspetto architettonico, la più classicamente costruita, e quindi la più italiana. Perché, come scrisse Silvio Saglio, è quella che maggiormente evoca nella mente la purezza e nella grandiosità delle sue linee le grandi costruzioni del Rinascimento.

Un'epopea che al nostro cuore di amanti della montagna parla in modo tanto più suggestivo in quanto vi ritroviamo tutti i grandi motivi della conquista alpina dell'epoca dei pionieri. Anzitutto, l'intuizione del montanaro che intravede la possibilità di tracciare lassù una via; e sarà la gloria per lui e la fortuna della sua terra. In secondo luogo, lo spirito di intraprendenza che lo induce al momento giusto a prendere contatto con altri che lo possono aiutare nella realizzazione del suo progetto. E se incontrò con Richard Pendlebury fu casuale, il fatto che Immseng abbia saputo guadagnarlo immediatamente al suo segreto disegno, comprova con lo straordinario spirito d'iniziativa di questo fino allora timido montanaro, lo slancio ed il fervore che devono averlo improvvisamente animato in quel momento decisivo. Ed è così che sotto la guida appunto di Immseng si arriva alla formazione della cordata europea: un altro elemento — essenziale nella canzone eroica della est del Rosa.

no gli stessi motivi, che sia pure coi dovuti mutamenti, si ritrovano nella conquista del Monte Bianco e del Cervino. Ma con la differenza, nel primo caso, che la malaugurata, astiosa contestazione tra Jacques Balmat e il dottor Faccard ha finito per gettare un'ombra sulla chanson de geste dei due chamoniards, mentre al Cervino, l'olocausto sulla via del ritorno di ben quattro dei sette protagonisti della conquista, doveva purtroppo turbare irrimediabilmente la serenità di quella pur grande giornata.

Qui invece tutto è puro e nobile, senza ombre funeree. E poiché in ultima istanza la storia darà ragione a chi sa trionfare senza tutti, la data del 22 luglio 1872 e il nome di Ferdinando Immseng sono ben degni di figurare sulle targhe delle vie principali di Macugnaga, senza dover temere che siano poi rimosse dalle generazioni successive.

Lungi da noi l'idea di porre in secondo piano i nomi dei due Pendlebury e del loro compatriota reverendo Charles Taylor, e ancor meno, nonostante tutte sue esitazioni, della guida tiroiese Gabriele Spektenhauser, con cui i tre inglesi erano arrivati in Valle Anzusa: un uomo, lo Spektenhauser che

di fronte all'impeto travolgente di Immseng, ha assunto un atteggiamento prudenzialmente moderatore — ed era tutto considerato suo dovere — ma che poi, una volta in lizza, si doveva dimostrare tecnicamente all'altezza del suo compito.

E quel Giovanni Oberho che doveva essere così valido aiuto ad Immseng nel convincere gli ancora tubantieri clienti, quando si era trattato di lasciare il bivacco alto sul futuro canale Marinelli e di affrontare il tremendo scivolo di ghiaccio.

Con tutto ciò, come negare che questa celebrazione avviene soprattutto a gloria della gente di Macugnaga e delle sue guide, e che è giusto che sia così? Cordata europea? E dove trovarne di più autentica; di più completa? Una cordata europea che sarà poi idealmente completata nel tempo dalle imprese compiute su questa stessa muraglia da tanti altri grandi dell'alpinismo. I cui nomi — da Achille Ratti, al futuro Pio undecimo, a Guido Rey, Vaccarone, Mattia Zurbriegen, Alessandro Brugener, Franz Lechmayer, Furtachler, Zeigomdy, Kugy, Ryan, Tobhan e più vicino a noi, Jacques Lagarde e Lucien Davies,

Ettore Zapparoli, infine — protagonisti delle più recenti, sensazionali imprese tra cui molte invernali, i Bisaccia, Busciani, Pala, Pironi, Bettineschi, Burgener, Jacchini, Iino a Gogna, a Gardin.

Nomi tutti che è giusto evocare, associandoli a quelli dei primi trionfatori. Perché, anche se non sono certo io a poter presagire ciò che faranno nei prossimi decenni, o addirittura nel prossimo secolo, gli intraprendenti organizzatori di Macugnaga, mi pare improbabile che si festerà il centenario di tutte le imprese successive, per grandi che siano state: non solo, perché esse sono andate letteralmente moltiplicandosi nel corso degli ultimi cinquant'anni, ma anche — e soprattutto — perché qui si rivelano supremamente vere, nel loro senso migliore, le parole di Virgilio, « ab uno disce omnes ». Nell'audacia di Ferdinando Immseng, nella vittoria scaturita di cent'anni o sono, si ritrovano in genere tutti gli ardimenti, tutte le epiche imprese degli alpini, che si sono andati succedendo sulla parete orientale del Monte Rosa.

Guido Tonella



La parete est del Monte Rosa, vista da Macugnaga. Incisione tolta dal IV volume dei « Voyages dans les Alpes » di Orace De Saussure

Stele preistorica scoperta

A Bagnolo di Malegno, in Valcamonica, si è scoperta una stele preistorica, con incisioni di animali e di asce, di un aereo e del simbolo delle sole. Essa si ricollega agli altri preziosi ritrovamenti del genere, ed alle incisioni rupestri, della valle dell'Oglio, che richiamano quelle similari della Valtellina e dell'Alto Adige.

pugnani a definire il Rosa « la più materna » delle montagne italiane, meglio « la montagna madre ». E tale, non solo perché generosa dispensatrice di acque alle genti del piano, come — se ben ricordo — intendeva significare questo nostro venerato maestro, ma madre anche nel senso proprio, perché generatrice di stupri montanari: è ciò appunto coll'irresistibile richiamo della sua smagliante parete est. Richiamo — chiamata, cioè letteralmente vocazione. Quella vocazione che è indiscutibile all'origine di tutti gli insediamenti dell'uomo sulle Alpi. (Mancano documenti a sostegno di questa tesi? Ma la presenza delle popolazioni

ADAMELLO

ieri oggi



Nei gruppi dell'Adame llo e dell'Ortles-Cevedale, durante le ascensioni e le traversate, l'Alpinista spesso sosta ammirato davanti a ciò che, a più di cinquant'anni, oggi ancora rimane delle baracche, dei camminamenti, delle vertiginose vie straziate, delle trincee che servirono ad uomini eccezionali per una lotta del tutto eccezionale. In questi gruppi, la prima guerra mondiale ebbe i suoi campi di battaglia più elevati.

Vittorio Martinelli, che insieme a Danilo Povinelli è per una passione ed in mezzo a molte difficoltà, e purtroppo senz'alcun aiuto da parte di chiunque, si è dedicato a presantare l'Adame llo ieri oggi nel secondo volume dell'opera tanto meritata, tratta del primo periodo della prima guerra mondiale, e Alpi, Schützen, Kaiserjäger che combatterono sull'Adame llo, egli fa rilevare « furono soprattutto dei veri uomini. In dialetto bresciano si dice: i era di omel. E la frase ha un suo significato, altissimo, intraducibile. Lo erano lassù, lo rimasero poi, perché è molto importante quando, a guerra finita, scesero a valle e lo sono ancor oggi, i pochi superstiti: combatterono con coraggio, ma non si trasformarono in guerrieri di professione ».

La narrazione dei fatti d'arme del luglio 1915, della vicenda bellica della via del Fumo, del fallito attacco austriaco contro il rifugio Garibaldi (del 15 luglio di quello stesso anno), è fatta con obiettività scrupolosa.

Dopo lungo camminare fra i ghiacci, in una sella della Cresta Croce, l'Alpinista si ferma ammirato davanti ad un cannone « 149 G », sta a quota 3276. L'hanno portato lassù non in periodo di pace, ma in piena guerra; quel cannone era stato in un primo tempo piazzato al passo Veneroccolo. Subito gli Alpini lo battezzarono « Ippopotamo ».

Non fu l'« Ippopotamo » a distruggere il rifugio Lipsitz (la Leipzigerhütte) del Club alpino austro-tedesco, « costruito per scopi pacifici » ma con muri di granito tanto grossi da resistere ai colpi d'artiglieria di piccolo calibro: quel rifugio, eretto da Mandrone, fu centrato dal « 149 » del Corno d'Aola.

I capitoli di questo volume del Martinelli, discusso, assicurano un interesse vivo per l'Alpinista che nelle sue ascensioni si attraversò i ghiacciai ed i nevai dell'Adame llo, le forelle e i passi meno praticabili, e ha compiuto l'ascensione delle belle vette, ha seguito le creste. C'è il capitolo della conquista del passo di Lagoscuro (25 agosto 1915), c'è il capitolo sugli attacchi alla Cresta di Prensana (14 e 30 settembre), quello sulla conquista della linea Lobbia-Cresta Croce-Dossio di Genova-Monte Fumo (12 aprile 1916).

Dal 20 al 30 aprile dello stesso anno, gli Alpini sferrarono la battaglia per la conquista della linea Crozzon di Folgorita-Crozzon di Leres-passo di Cavento. L'attacco austriaco contro le posizioni del Castellaccio, pilastro di destra delle difese del Tonale (2 maggio 1916) viene contenuto e poi respinto.

Fu una guerra durissima quella sui ghiacciai dell'Adame llo, per i combattenti del due fronti; una

guerra nella quale gli avversari si stimavano, conoscendo gli uni il valore degli altri; ed obiettivamente, è stato rispettato nel « van della Molazzetta » (parola di calce del Lias, rito di cerige che delimitano la stratificazione. Durante il periodo della fusione delle nevi acquista grande importanza le acque di stofficcio che concorrono alla corrosione delle rocce in un modo singolare; si possono infatti notare una gran quantità di lassele scavate nella roccia calcarea ricoperte da una patina scura; le loro dimensioni sono dell'ordine di 2-4 mm di diametro ed essenzialmente sferiche, con l'avanzare della corrosione e diventano multiple.

Osservando al microscopio frammenti di rocce asportati dalla parete si nota che gli alveoli sono tappezzati da uno straterello bianco-nerastro dello spessore di 1/10 mm; alla base dello straterello si osserva inoltre una massa di organismi verdastri di forma sferica. Con ingrandimento maggiore si possono riconoscere i bat-

teri delle Micrococcece e delle Protococcece.

Più esteriormente si osserva un altro straterello di colore più biancastro costituito da numerosi batteri in agitazione, da rari organismi unicellulari e da ammassi filamentosi di alghe verdi. Ancora più superficialmente vi è un terzo straterello più scuro e più spesso caratterizzato dalla presenza oltre che dei batteri, anche di ammassi di filamenti verdastri tozzi e appuntiti che richiamano la Calothrix parietina o la Rivularia minutula o organismi sferoidali verdastri globati in masse gelatinose rosastre che costituiscono la Glabocapsa ripetris e Glabocapsa sanguinea.

E' logica la conclusione, dunque, che tali forme di corrosione ora descritte sono causate dalla concorrenza dei due fenomeni associati e cioè dallo stofficcio e dall'azione dei microorganismi vegetali.

Nella letteratura cartacea di solito è preferito il fattore chimico fisico nella corrosione delle rocce calcaree, mentre le azioni biochimiche di alcuni microorganismi sono state sempre lasciate un po' da parte. E' quindi con estremo interesse che segnalò lo studio del Prof. Antonio De Fanti che con la collaborazione del CNR e dell'Istituto di Geografia di Padova sulle forme di corrosione dovute a microorganismi nel gruppo della Civetta, apparso sul fascicolo 10-12 di ottobre-dicembre del Bollettino della Società Geografica Italiana.

P. C.

I microorganismi divorano la Civetta

Nel gruppo della Civetta ed esattamente nel sottogruppo del Monte Molazza (massiccio dolomitico-calcareo) sono state notate delle interessanti microforme di carassimo superficiali su pareti ad alta quota per attività di microorganismi.

La zona, interessata un tempo da glacialismo, ha ora come testimonianza di quell'epoca numerosi circhi (van, in dialetto del posto) sulle cui superfici rocciose levigate e piallate dall'azione glaciale compaiono i tipici solchi di dissoluzione.

Il fenomeno più importante, è stato riscontrato nel « van della Molazzetta » parete di calce del Lias, rito di cerige che delimitano la stratificazione. Durante il periodo della fusione delle nevi acquista grande importanza le acque di stofficcio che concorrono alla corrosione delle rocce in un modo singolare; si possono infatti notare una gran quantità di lassele scavate nella roccia calcarea ricoperte da una patina scura; le loro dimensioni sono dell'ordine di 2-4 mm di diametro ed essenzialmente sferiche, con l'avanzare della corrosione e diventano multiple.

Osservando al microscopio frammenti di rocce asportati dalla parete si nota che gli alveoli sono tappezzati da uno straterello bianco-nerastro dello spessore di 1/10 mm; alla base dello straterello si osserva inoltre una massa di organismi verdastri di forma sferica. Con ingrandimento maggiore si possono riconoscere i bat-

Lettere a «Lo Scarpone»



Gli incendi dei boschi

Ho sentito alla televisione che ogni anno c'è un danno di 126 miliardi di lire, per i boschi in fiamme, e sempre si parla di incendi dolosi, provocati da speculatori.

Io penso che sarebbe opportuno una legge adeguata: dichiarare inalienabile la superficie boschiva; se un bosco brucia, non si piantino gli alberi, non si godrano no! Il godranno i nostri figli verso i quali abbiamo pure dei doveri.

Il secondo luogo, dal punto di vista dell'ecologia, la gestione del bosco non deve essere un'attività puramente economica, ma deve essere un'attività di tipo ecologico. Il Stato, un accropplio del genere costa una ventina di milioni. Che cosa sono nei confronti del 126 miliardi? E della salute pubblica?

Costanzo Bossini

Da Como a Brunate in funicolare si impiegano dodici minuti. Cabina ultrapiena, gente in piedi, caldo da ferragosto, donne e bambini e due ragazze moderne che accendono la sigaretta. Si crepa! Guardo se c'è il cartello d'un tempo « vietato fumare »; è scomparso. Incompiuto il finestrino si legge: « E' vietato gettare dai finestrini mozziconi ed oggetti ». Ed ancora in compenso ogni tanto i boschi intorno alla funicolare bruciano.

Dato che i fumatori non possono aspettare dodici minuti, il tempo di salire, anche se la cabina è piena, danno un'eccezionale malodonzione verso i bambini; dato che il Ministero della Sanità Pubblica ha riconosciuto che il fu-

mo è dannoso anche per chi è costretto a respirare il fumo degli altri, ma non ha emesso nessuna disposizione a tutela della pubblica salute; dato che i boschi ogni tanto bruciano perché i fumatori gettano i mozziconi accesi dai finestrini; non potrebbe l'amministrazione della funicolare Como-Brunate sostituire il cartello sui finestrini con un bel « vietato fumare - multa di lire 6000 al contravventori »?

Colomba Ferrazzini

Scuola di roccia

zona di Campogrosso

« La scuola di roccia di Ferrata e la zona di Campogrosso ».

Con questo titolo è apparso su « Lo Scarpone » del 6 agosto, a firma di Ferruccio Ferrucci, una cronaca riguardante la scuola di roccia svolta dalla Sezione di Ferrata del C.A.I. in quel di Campogrosso, sotto la direzione dell'amico Gino Soldà. A tal proposito possiamo confermare che i ferraresi si erano messi in buone mani, e non soltanto per apprendere come ci si deve comportare sulle difficoltà di vario grado riscontrabili in roccia, che costituiscono un aspetto dell'alpinismo.

Quel che però ci ha lasciato alquanto perplessi è una considerazione esposta dal cronista il quale, fatto presente che la zona di Campogrosso ha il torto di trovarsi in territorio trentino, quando invece è alimentata dalle provincie di Vicenza e di Padova, c'è il rischio di vederla ancora trascurata e fra poco abbandonata dai giovani stanchi di attendere una concreta soluzione.

Una concreta soluzione di che cosa?

Questo ci permettiamo chiedere al sig. Ferrucci; infatti il resto del suo scritto non consente di capire chiaramente in che cosa consista una soluzione in mancanza della quale i giovani abbandonano la zona. Soggiungendo egli alcune considerazioni sull'incremento della zona in parola e consentendo le medesime al fatto che i ferraresi sono costretti a sorbiti tre o quattro ore di macchina per godere poche ore di discesa con gli sci, sorge il dubbio che egli intenda auspicare anche per Campogrosso una delle infinite valorizzazioni scistiche sui cui effetti ci sembra ormai superfluo soffermarci.

Ci auguriamo di sbagliare, naturalmente, anche perché non è nostro compito.

Lino Pellegrini

stume farà il processo alle intenzioni.

Vorremmo però ricordare che da anni la Sezione di Vicenza del C.A.I., promossa e assistita dall'idea di battere per la realizzazione d'un Parco Nazionale delle Piccole Dolomiti e del Pasubio che, se ancora in tempo, salverebbe il salvabile di questa zona così varia ed interessante sotto molti profili; che inoltre rappresenti un prezioso quanto inestimabile polmone per la sempre più intasata pianura veneta occidentale. Di quest'iniziativa coraggiosa, preveggenza e benemerita, che implicitamente ha proposto al C.A.I. un indirizzo estremamente valido per le sue attività non più tanto futura, hanno ampiamente parlato la Rivista Mensile ed altre pubblicazioni alpinistiche e non alpinistiche. Più recentemente è stato edito un apposito quanto approfondito studio, che avvisando i vari aspetti dell'iniziativa.

Speriamo perciò di parlare in linguaggio comune; in caso diverso non ne potremmo trarre che tristi conclusioni, tal sopratutto per i giovani.

Gianni Pieropan

La tutela del paesaggio

Non è consuetudine mandare in una lettera, la lettera di un altro, ma i buoni intendimenti possono anche giustificare l'eccezione. Vorrei che pubblicaste la seguente lettera, tolta da « Il Corriere della Sera » del 26 agosto, e la poche righe che aggiungo di commento. La lettera dice:

Un'altra delle nostre più belle località di montagna è oggi presa d'assalto dalla speculazione edilizia: S. Martino di Castrozza (Dolomiti trentine).

Enormi condomini (o casse-ubergo, o residenze, secondo le più recenti dizioni dei mercanti immobiliari) stanno sorgendo, o sorgeranno, dai margini dell'abitato, frammentando feti di prati, o di bosco (già demaniale, e dal Demanio vendute all'asta). I prezzi sono altissimi; ma clonocostante la corsa all'accaparramento di un alloggio (forse per il timore di una svalutazione della moneta) consente la vendita sulla carta di tali complessi.

Presto gli impianti sportivi invernali saranno insufficienti, come insufficienti saranno i servizi: le fognature e le immondizie, per esempio, vengono scaricate direttamente nel torrente Cisono, con conseguenze immaginabili. Già si parla di nuove lottizzazioni, sui pochi pascoli ancora intatti, sotto le ripide pendici dei monti che circondano la conca.

Forà San Martino la fine di altre, giù stupendo, località delle Dolomiti, irrimediabilmente « urbanizzate »? I diritti di proprietà? (Bassano del Grappa)

Il mio commento è semplice; siccome la Costituzione precisa che « la Repubblica tutela il paesaggio », come mai il Demanio, vendendo prati e boschi, che sono patrimonio dello Stato, non ha pensato di adeguarsi alla Costituzione, sottoponendoli in anticipo al vincolo della tutela del paesaggio?

Marco Guidotti

Il Sassolungo del Breuil

Ho letto sull'ultimo Scarpone le parecchie impressioni che sono state trovate su vari giornali riguardanti notizie di montagna. E' proprio vero che chi non se ne intende, sarebbe meglio non scriverse di certe cose. Un altro esempio è dato da un servizio pubblicato sull'ultimo numero di Geste-motori (N. 5 di agosto) dove, indicando un giro fra le Dolomiti, appare un bel cliché con la seguente didascalia: « Dolomiti. Questo è il gruppo dolomitico del Sassolungo. Vi si arriva... » etc.

Pescato che invece la fotografia pubblicata illustra lo stupendo ripiano del Breuil con il Piano di Muffon e l'irrefragabile piramide del Cervino!

Direi che ogni ulteriore commento è superfluo.

Carlo Pileri

Meriggio a malga Iavrè

Scendendo da Campo Carlomagno verso la valle di Sorio, dopo poche centinaia di metri, quando gli abeti s'infittiscono, c'è una strada forestale che a destra porta alla malga, dalla quale si sale a zig zag lungo una mulattiera, costeggiando le cascate del torrente, sino al lago delle Malghette. Sembra d'essere nell'anticamera del paradiso senonché...

Proprio all'inizio di quella strada c'è uno di quei prepotenti cartelli rotondi, dipinti in rosso ed in bianco, ed ammonisce: divieto di transito! Per assicurarsi che la disposizione sia rispettata, una stanga di ferro sbarra la strada; per avere la certezza che nessuno osi alzare quella stanga, un congegno di tondini e bulloni la immobilizza.

Addio potente al lago delle Malghette. Addio trote dorate e vini dell'Adige!

T' troppa tardi per salire a piedi fin dove comincia la mulattiera. L'automobile riprende la discesa: i grandi metri sono il muso per il precario sfilatino del nipotino piagnucoloso perché voleva giocare al lago con una barchetta. Gli dico che se non c'è il lago delle Mal-

ghette, ci sarà l'emissario; a sei anni non compiuti, la parente sviste la malga appare; una donna, che lavorando un cupo patito vicino alla fontana, Chiamo, non risponde; non risponde nemmeno quando sono a due passi da lei, eppure non è sorda. L'acqua convogliata in un canale, piomba su di una ruota a pale e la fa girare vorticosamente, crocchiando come una cascata. Quella rotella di legno, mi spiegheranno poi, serve per generare la corrente: fa funzionare la centrifuga ed altri aggeggi per il burro, per il formaggio.

Bevo alla fontana: l'acqua è calda. Forse la sorgente è lontana e il condotto è esposto al sole che morde. E' ancora la luna d'agosto, mi fa notare la donna, eppure siamo avanti con la stagione, fra una settimana parliamo. Siamo della valle di Rabbi. Com'è strana la montagna: questo alpeggio è di Iavrè, un comune all'inizio della valle Rendena, che dista una quarantina di chilometri e forse di più; questi alpigiani vengono con le loro mucche dalla valle di Rabbi, che è lontana altrettanto. Colpisce la conformazione a gran-

Mostra della Montagna ai piedi del Grappa

A cura della GEM, il locale gruppo della montagna, impegnato in tutta una serie di iniziative, in collaborazione con la giunta comunale di Treviso, ha organizzato una mostra mercato, organizzata sotto il patrocinio del Comune di Crespano del Grappa, dell'Amministrazione Provinciale di Treviso e dell'UNESCO.

Tra il 10 e l'11 settembre del libro e delle attrezzature di montagna, rassegna aperta al pubblico da domenica 27 agosto a domenica 3 settembre 1972.

La mostra vuole essere essenzialmente un invito alla montagna, a scoprirsi per chi l'ha osservata solo da lontano, a conoscerla meglio per chi già la frequenta. Infatti la montagna non è soltanto un insieme di rocce scosse e spoglie, ma è un insieme di ricchezze in cui come inavvertito riserbo per lo più agli alpini, che di essa hanno fatto la loro norma di vita; ma è un piccolo universo dove piante, animali e vegetali sono le leggi della natura. E se, dietro tale invito, ci avvicineremo ad essa con rispetto ed umiltà, la montagna non sarà uno sterile campo di competizione, ma diventerà un momento di conoscenza, di cultura, che ci aiuterà a capire meglio le sue meravigliose bellezze.

Secondo tali proposte e speranze, infatti, gli escursionisti saranno, a tutto esaurito, rassa in due parti distinte ma che si completano una nell'altra: quella del libro e quella delle attrezzature. La prima parte sarà inserita in un' iniziativa della GEM, della O.N.T. (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura che ha proclamato il 1972 « Anno Internazionale del Libro ») e delle iniziative di cultura e di sport, con la collaborazione di circa 20 sezioni principali che vanno dall'alpinismo, allo sci, alla geografia, zoologia, turismo, artigianato, fotografia, oltre che alle storie dei personaggi, degli ambienti, della conoscenza delle montagne e delle loro esplorazioni. Tale settore è completato da numerosi studi scientifici, cartografie, grafiche, fotografie, album, cataloghi, manifesti e tabelle inviti alla conoscenza ed al rispetto della flora e della fauna di montagna, carte geografiche e topografiche, guide, mezzi adatti alle intenzioni ed alle capacità individuali di coloro che vogliono avventurarsi verso le vette.

La mostra infatti vuol anche essere un invito a scoprire davvero la montagna pur con il spirito che essa richiama. Questa seconda parte comprende un campionario di centinaia di articoli utili e spesso indispensabili per la pratica a tutti i livelli ed in tutte le sta-

zioni degli sport della montagna ed è suddivisa anch'essa in numerose sezioni che vanno dall'attrezzatura, al materiale « sottocore », all'alimentazione, ai mezzi per arrampicare e persino alle « mutue » subacquee per incuriositi sotto il ghiaccio.

La manifestazione si chiude domenica 3 settembre con l'organizzazione di un tour alla ricerca del Gruppo escursionistico crespanese, della V edizione del « Trofeo Caduti del Grappa », l'ormai tradizionale gara di marcia alpina di regolarità a battello valico, quest'anno quale la prova del campionamento italiano F.I.E. (Federazione Italiana Escursionismo). Tale gara verrà impegnata sul più interessante sentiero del massiccio del Grappa centinaia di concorrenti.

Lino Pellegrini

Ripulito dai giovani il lago d'Erdemolo

Per le feste di Ferragosto il Centro turistico giovanile di Pergine ha ripulito il lago di Erdemolo, a quota 2000, dove nasce il torrente Fersina.

Il raduno si è iniziato con la Messa, celebrata da don Saverio Ferrari, che fra l'altro, rivolgendosi ai numerosi presenti, ha detto: « La natura altro non è che un riflesso della grandezza di Dio. Eppure Dio domanderà conto a tutti della bellezza con la quale ci ha circondato e che molti purtroppo,

Quarta edizione del premio «Primi monti»

Il premio «Primi Montì», di lire 100.000, istituito dal Consiglio centrale del C.A.I., giunge quest'anno alla quarta edizione. Verrà assegnato alla composizione inedita giudicata in migliore fra quelle accettate dalla commissione giuridica dell'autore e dell'indizio della Sezione alla quale egli appartiene. Dovranno essere inviate al Comitato di redazione della Rivista Mensile del C.A.I., 10122 Torino, via Barbaroux 1, entro il 31 dicembre 1972.

La Commissione esaminatrice sarà composta da membri del Comitato di redazione della Rivista Mensile, nominati dalla Commissione delle pubblicazioni del C.A.I.

La composizione concorrente, accettata dalla Commissione, saranno pubblicate sulla Rivista Mensile, con l'indicazione « Concorrente al premio "Primi Montì" ».

I concorrenti al premio non dovranno aver superato l'età di anni ventiquattro, alla data del 31 dicembre del 1972 e dovranno essere soci del Club Alpino Italiano.

La composizione, in lingua italiana, potrà essere redatta sia in prosa sia in poesia, e dovrà trattare un argomento attinente a qualsiasi aspetto della montagna, all'alpinismo o ad una qualunque attività che sulla montagna o per la montagna possa esplicarsi.

Per la composizione non si fissano limiti di lunghezza; es-

Mostra della Montagna ai piedi del Grappa

Carlo Felchella della F.A.L.C. milanese, del quale i nostri lettori hanno avuto occasione di leggere diversi articoli, si sposterà il 2 settembre a Giarole. A lui, ed alla giunta della Rivista Mensile, Lo Scarpone porge gli auguri fervidi e cordiali di bene a felice.

Il 7 settembre, l'alpino Maurizio Zaccchetti e Anna Negretti si sposteranno a Milano nella chiesa di San Vittore al Corpo. Gli auguri vivissimi dello Scarpone.

Marmolada creta avest cent'anni

Cent'anni fa, partendo dalla Forecella, veniva percorsa per la prima volta la creta avest della Marmolada dalle guide C. Laner e S. Stropies, con l'alpinista inglese F. S. Tuckett. Era il 1872. Incontrano la Messa nella chiesetta accanto al rifugio; si è poi rievocata la figura della guida Adame llo Collini, scomparso nella sua valle e della sua montagna, che trascorse gran parte della sua vita al rifugio Beolde. Durante la prima guerra mondiale, l'Austria lo internò nel campo di concentramento di Mauthausen, insieme ad altri prigionieri del Trentino. Adame llo Collini morì in quel campo lontano.

I FRANCOBOLLI DEL CENTENARIO S.A.T.

E' celebrata il centenario della Società Alpinista Trentina (S.A.T.), la Società alpinista trentina, l'Amministrazione delle poste emetterà il 2 settembre prossimo una speciale serie di francobolli, nei valori di lire 25, lire 50, lire 100, tutti a tre dedicati al Gruppo di Brenta.

Il francobollo da lire 25 è stato disegnato da Michelangelo Perghem Gelmì; quello da lire 50 da Alceo Quelli; quello da lire 100 da Sergio Teglia e Dino Zuffi.

I tre francobolli portano la scritta « Società alpinista trentina » e l'indicazione dei due anni « 1872-1972 », nonché il distintivo della S.A.T.

La tiratura è di quindici milioni per i valori di 25 e 50 lire, e di otto milioni per il valore di 100 lire.

Ripulito il pizzo Boe

Il 27 agosto centocinquante alpinisti hanno raccolto sulla cima del pizzo Boe le cartacce, i sacchetti di plastica, le sigarette, l'opera di ripulizione di latta vuote, i turchi. È stata organizzata una spedizione di cartone cerato, i dai catori della val Gar-

Ripulito il pizzo Boe

La necessità di rimediare alla precaria posizione iniziale, determina l'infelicitissima eppure eroica prima azione di guerra sull'A-

Ripulito il pizzo Boe

cherie che segnano il paesaggio alpinista chi sale sulle montagne senza amare, ed è privo di educazione sacchetti di plastica, le sigarette, l'opera di ripulizione di latta vuote, i turchi. È stata organizzata una spedizione di cartone cerato, i dai catori della val Gar-

Ripulito il pizzo Boe

cherie che segnano il paesaggio alpinista chi sale sulle montagne senza amare, ed è privo di educazione sacchetti di plastica, le sigarette, l'opera di ripulizione di latta vuote, i turchi. È stata organizzata una spedizione di cartone cerato, i dai catori della val Gar-

GIUSEPPE MERATI - MILANO Via Durini 3 - Tel. 701.044
tutto l'aggiornato equipaggiamento per Alpinismo e Rocca
Specializzata Sartoria Sportiva

La vicenda del Cerro Torre

Il Cerro Torre, la montagna maledetta, l'urlo pietrificato: così la chiamano gli argentini. La tremenda guglia che ha ammaliato e umiliato decine di alpinisti, tra i più grandi; duemila metri di parete verticale esposta ai venti gelidi dell'Antartide, con un cappello di neve e ghiaccio sulla vetta, che scivola, scivola in ogni stagione valanghe, blocchi, per scivolare d'addosso i poveri, piccoli uomini che la tentano. Ed ha la morte alleata.

Ci andarono anche i nostri Bonatti e Mauri; invano! Il Cerro e il maltempo, che è ai suoi ordini, segnarono una vittoria dopo l'altra: Gli uomini si ritirarono, rassegnati. Ci andò anche Cesare Maestri; nel '59; lui, si riuscì a sconfiggere il formidabile monte; ma ci lasciò la vita di Toni Egger. E, tornato in Italia, con la vittoria così rattristata, rischiò di perderci anche la faccia. Per quel benedetto, o maledetto, spirito di polemica che spesso insospicce i contatti tra alpinisti, e amareggia le più belle vittorie, la conquista del Cerro fu messa in dubbio; troppo bella, troppo grande per essere vera! Maestri aveva mentito! Maestri non aveva raggiunto la cima! Maestri non aveva recato le fotografie di prova; neanche la dichiarazione in carta bollata del governo argentino... No! Il Cerro Torre era ancora inviolato; la più difficile montagna del mondo era ancora vergine! Avanti, gli altri pretendenti!

Cominciò, allora, il dramma vero di Maestri. Le fotografie? Lui le aveva, sì, ma erano nella macchina del povero Toni, sepolto sotto la valanga, chissà dove! E poi, quale documentazione offrirono le fotografie? Forse che non si possono truccare? Furono richieste a tutti gli alpinisti che conquistarono cime? E se non lo furono, quante conquiste dovrebbero ritenersi vanterie di scalatori poco onesti!

Il «falso», però, quella volta, guardava lui. L'alpinista è un cavaliere della montagna; un cavaliere che mentisce, che si attribuisce vittorie non raggiunte, non è più un cavaliere; anzi, non è nemmeno un alpinista.

Il dramma rose e corrose Maestri fin nel più profondo. Non c'era che un modo per mettere al muro i suoi detrattori: riprendere la via delle Ande, ritentare il Cerro. Ritentare, cioè, la morte. Una sola cosa, difficile; trovare, nuovamente i mezzi. Tuttavia li trovò e ripartì.

Erano con lui, questa volta, la moglie, Fernanda e il figlio, Gian; compagni di cordata sarebbero stati Carlo Claus, Enzo Altomonte, Pietro Viti, Renato Valentini e Cesarino Fava. Tutti uomini a posto.

La grande impresa è narrata in duplice diario, a pagine alternate; Cesare e Fernanda scrivono insieme, lontani l'uno dall'altro; la Commissione ha inoltre preso posizione contro la richiesta di dividere l'amministrazione del parco fra le diverse province. Una simile decisione metterebbe in pericolo la conservazione del parco nazionale nel suo insieme.

3) zona delle vedrette di Ries.

Si appropria senza riserva la risoluzione presa in comune dalla C.A.I., S.A.T., A.V.S. contro la costituzione di un centro sciistico nelle vedrette di Ries.

La Commissione ha inoltre espresso il pieno appoggio alle risoluzioni ed

perderebbe il suo uomo vero, quello che ama; le rimarrebbe solo un straccio, tra le braccia. Eppure il cuore urla amore; urla come il vento del Cerro. Uno straccio, sì, ma vivivo! L'ombra del povero Toni si aggira tra le pagine; è come un fato sospeso.

Carlo Ravasio

Fernanda e Cesare Maestri - Duemila metri dalle nostre viti, con 32 tavole di illustrazioni a colori. Lire 3000.



Cesare Maestri a trenta metri dalla vetta del Cerro Torre

Una prima tira l'altra

Quando m'arrampico, la mente già vaga alla ricerca d'altre salite. Così, salendo per la via Langes al Cim di Val di Roda, il mio sguardo era sempre fisso alla parete ovest del Campanile Val di Roda, ben sapendo che nessun itinerario era stato tracciato su quell'erta parete rosso-nera.

Finalmente l'anno scorso sono andato in val di Roda col Tappo (nome di arte di Franco Tosin): poco materiale, (avevamo solo quattro chiodi, qualche moschettoni, quattro cordini) ma tanta «birra» in corpo. Non mi ero stufato di arrampicare, (infrangendo il record di 10 giorni di permanenza in montagna) per me la cosa più importante era il «salire» direttamente cercando, o meglio scoprendo, il mio itinerario su un'alta parete.

Faccendo rinasce in me lo spirito d'avventura che s'era a quanto assopito, «tirato» come un freno, quasi a voler cancellare l'ardimento belardo. Ne uscì un magnifico itinerario d'accordo col Tappo io dedicato a mia figlia Francesca.

Come premesso, sono un buon osservatore ed avevo notato che si sarebbe potuto...

Siamo partiti alle tre da Bassano, per sfruttare le ore del mattino nella salita, dato che la giornata si preannunciava molto calda. Ed anche qui, lo

stesso senso d'avventura, che si ritrova soltanto su una parete «vergine». Mi sembrava impossibile che nessuno avesse pensato di salire quella spoglia.

Ogni tanto guardavo verso il Campanile, e ridevo la salita dell'anno precedente.

La gioia d'arrampicare sul filo dello spigolo, la roccia salda, la nella espansione. Poi le facili rocce terminali: «permettete che io dedichi a mia moglie, perché...»

Eugenio era felice: la mia più bella salita in montagna. E gli di corse per l'insediata via di Roda.

Fernando ci tratti per poi riprendere in folle corsa, «che ripartì la tradizione?». «Alto scatto lungo il canalone... e lo strapulono».

E così, senza accorgersene, siamo arrivati alla macchina, ponendo fine alla nostra fatica, ma non alla sensazione d'aver vissuto una giornata come non sempre capita di vivere in montagna.

CIMA VAL DI RODA Spigolo nord-ovest via Milvia.

Si attacca in un camino, 80 metri III e IV, sotto la perpendicolare dello spigolo. Al termine del camino si obliqua a sinistra e si entra, per facili gradini, in un altro camino, formato dalla parete e da un pilastro. Lo si supera per la parete di destra, IV e IV sup. fino a giungere ad un ripiano ghiaioso.

Si supera la parete soprastante per una fessura verticale, con tecnica alla Dueller, 5 metri, V, poi obliquando a sinistra s'arriva ad un altro ripiano sotto lo spigolo vero e proprio. Si entra in un camino, 30 metri, III e IV.

Si esce a sinistra sul filo dello spigolo. Lo si segue costantemente per 300 metri.

Le difficoltà dapprima forti, ma mano che si sale declassano.

Seguendo la cresta finale, in comune con la via Langes, si arriva in vetta. Sviluppo: 50 metri di V e V superiore; 200 metri di IV; 200 metri di III; 150 metri di II e III.

Ore 6; chiodi usati 8, uno rimasto.

9 luglio 1972 - Carlo Zonta, istruttore nazionale d'alpinismo; Eugenio Battaglia, entrambi della Sezione di Bassano del Grappa del C.A.I.

Carlo Zonta

Considerazioni su una salita

Un giovane, armato di passione e di poco tempo disponibile, inizia ad arrampicare a dopo qualche anno, affiatate tecnica ed esperienza, prende a salire con disinvoltura le cosiddette vie classiche. Le prime magari gli sembrano effettivamente dure, ma dopo un po' può anche arrivare ad affermare che la traversata della Tissi alla Torre Venezia è attualmente un IV superiore, V inferiore al massimo, a parte i primi metri che con generosa affermazione, giulietta delicata. Stesse valutazioni e considerazioni possono venire riservate al passaggio di VI (si veda la guida Kelemina) della Tissi alla Trieste, al di là di iniziare della Spigolo, Giulio e via dicendo. Perché tutto ciò?

E' forse un ridimensionamento delle imprese dei vecchi? No!

E' forse effetto della chiocciatura esagerata? No, se ai chiodi superflui della traversata della Tissi si dedica al massimo un'occhiata disprezzativa (ma sono poi 12 come si dice? Io, a parte quelli fuori via, ne ho trovati 6).

E' forse un modo per giustificare i tempi record senza voler apparire borioso? Può darsi!

Sia come sia questa è una storia in cui molti possono riconoscersi.

Ma cosa succede quando ad uno di questi giovani capita di aprire una via nuova?

Vediamo un po' ad esempio, cosa è successo a me ed al mio compagno.

Angelo Ursella era un grande alpinista e noi, da buoni amici, volevamo girare da quel disgraziato 16 luglio del 1970, Elger parete nord, dedicargli una via che rispettava lui e le sue concezioni in fatto d'alpinismo: concezioni da alpinista classico.

Per due anni, vagabondando per le montagne del gruppo Popera, cercammo una via che fosse logica anzitutto, dura e lunghetta se non proprio lunga. La trovammo facilmente ma, un po' perché ancora immaturi per una via nuova difficile, un po' per l'eccessiva irribilità in cui ci imbattemmo durante una ricognizione, rinandammo il progetto.

Passò del tempo, l'idea restava.

Un torrione, percorso so-

co-fisiche e logicamente stiamo arrampicando su terreno irruoto e schiodato (vie nuove e primissime ripetizioni, invernali).

Al migliori tra i domenicani vada il plauso più sincero, poiché hanno raggiunto limiti molto alti, pur mettendo nell'attesa si è no trenta vie all'anno, vada loro un «bravo» poiché, avessero la possibilità di fare anche loro settanta-trenta vie per stagione, sarebbero tra i grandi, tra i veri sestogradati.

Beppo Zandonella

Il 16 luglio 1972 Giuliano e Beppo Zandonella, a comando alternato, hanno tracciato una via sulla parete nord-est del Torre Torrona del Bagni, nel Gruppo Popera, e l'hanno dedicata all'amico Angelo Ursella, perito due anni prima sulla parete nord del Tigger. Il brano precedente si riferisce a tale via.

La via ha cinquecento metri di dislivello. Per trascurata è stato usato un chiodo (lasciato), più i chiodi di fermata (lavati). L'arrampicata effettiva è durata sette ore e mezzo.

La parete, ben visibile dal rifugio «Antonio Bertoli», è caratterizzata da uno zoccolo di cento metri sovrastato da una strapiombante parete grigio-gialla. Dotta parete è soletta da una serie di fessure-camini che trovano in alto la logica continuazione con un camino che si sviluppa verticalmente fin quasi sotto la gialla parete finale. Obliquando leggermente a sinistra, si lascia sulla destra la parete gialla e strapiombante e si raggiunge lo spigolo poco sotto la vetta.

Dal rifugio Bertoli si prende il sentiero che porta alla fossata dei Carnosci ed al bivacco Plovan e, obliquando in salita a destra si raggiunge l'attacco (15 minuti).

1) 35 m - III, un pass. IV - Si attacca a metà dello zoccolo superandolo con una fessura superficiale.

2) 35 m - II, III - Si prosegue obliquando leggermente a destra.

3) 30 m - II - Prima verticalmente, poi leggermente sulla sinistra, fino al termine dello zoccolo. Posto di fermata scomodo.

4) 38 m - V - Si attacca sulla destra una fessura di un po' nascosta (20 m) in cui si piega leggermente a sinistra lungo una rampa a blocchi fino a raggiungere un enorme spuntone instabile che si supera raggiungendo a sinistra un ottimo spuntone giallo.

5) 35 m - V, V+ - I chiodo (lasciato). Quattro metri sopra lo spuntone giallo inizia un camminodietro. Per raggiungere, si supera un salto liscio e verticale (V+, chiodo) e si vince in spaccata lo strapiombo d'attacco del camminodietro. Si prosegue con esaltante arrampicata fino ad una terrazza.

6) 35 m - V, V+ - roccia friabile - Si attacca qualche metro a sinistra un diedro fessura strapiombante dalla chiodatura pressoché impossibile. Dopo 20 metri la fessura si perde a sinistra in una gialla e irribilissima parete, si esce sulla destra prendendo la continuazione della fessura che si trasforma gradualmente in camino.

7) 38 m - V, IV - Si supera una placca sulla destra e si continua per fessura camino.

8) 38 m - III, IV - Immediato il «camino» della parte superiore, lo si «risale» verticalmente.

9) 35 m - III, IV - Si prosegue sempre lungo il camino.

10) 35 m III, IV - Sempre diritti fino a fuoriscivolo in cima ad un camino, da esse massi incastri, Ottima torrazza.

11) 38 m - IV+, IV - Si attraversa qualche metro a destra per imboccare un altro camino che si abbandona dopo pochi metri salendo sulla griglia parete destra.

12) 30 m - IV, I passaggio per otto metri a sinistra, si supera un salto verticale (V) e si prosegue verticalmente.

13) 25 m - IV, un passaggio V - Si supera un salto friabile sulla sinistra (V) raggiungendo poco dopo il filo dello spigolo est.

14) 15) 80 m - II, III - Si prosegue lungo il facile spigolo fino in vetta (tornello).

DISCESA: Scendendo, a destra per facili rocce, si imbecca il nevio che riporta in breve alla base.

La Commissione dell'U.I.A.A. per la protezione della natura

I delegati della Commissione dell'U.I.A.A., riuniti a Mittenwald, hanno esaminato l'azione svolta per l'anno della montagna pulita. Erano rappresentate: Austria, Cecoslovacchia, Germania Federale, Italia, Jugoslavia, Spagna, Svizzera. Era i temi principali: 1) autostrada Venezia-Monaco.

Per numerosi anni la Commissione dell'U.I.A.A. ha tenuto che si realizzasse il progetto iniziale. Ha considerato che nei progetti più recenti sono stati scartati la valle di Sesto e l'Alpe Zillertal.

2) parco nazionale dello Stelvio.

Con sorpresa e preoccupazione la Commissione ha preso conoscenza del grande progetto «Arenia sciistica dell'Ortles» nel quadro stesso del parco. Si tratta di una seria minaccia per l'esistenza del parco stesso. La Commissione si oppone fermamente. Autorizzare un simile progetto, per motivi puramente commerciali e finanziari, equivarrebbe alla distruzione di valori naturali incomparabili e sarebbe incompatibile con l'esistenza del parco nazionale. La Commissione ha inoltre preso posizione contro la richiesta di dividere l'amministrazione del parco fra le diverse province. Una simile decisione metterebbe in pericolo la conservazione del parco nazionale nel suo insieme.

3) zona delle vedrette di Ries.

Si appropria senza riserva la risoluzione presa in comune dalla C.A.I., S.A.T., A.V.S. contro la costituzione di un centro sciistico nelle vedrette di Ries.

La Commissione ha inoltre espresso il pieno appoggio alle risoluzioni ed

La Croda Marcora

Sdraiato al sole nella conca di Ra Vallis dominata dalla Tofana di mezzo lascio che lo sguardo si posi sulle vette dolomitiche che circondano in un abbraccio festoso la vallata ampezzana. Luisa si gode l'abbraccio del sole ad occhi chiusi, ignorando la sua impronta in alcune vie di notevole difficoltà quali la via Casara, la Dimai/Verzi, la Dibona e la Menegus/Bonafede.

E... mi ritorna in un nebbioso pomeriggio di alcune estati fa sulla vetta, sbriciolata dai fulmini e dalle nevi insieme all'amico Gianni, che mi aveva guidato fin lassù con consumata esperienza lungo le crepe e i cammini della parete sud per la via Casara. Ripiego la corda con una calma determinata dalla stanchezza e da quell'ultima quiete che invade l'anima quando si è soddisfatti di ciò che si è fatto, dopo averlo a lungo preparato e sognato. In quei brevi momenti si vorrebbe abbracciare tutta l'mantata perché l'anima si dilata oltre la fragile barriera corporea, investe il compagno e si estende placida nell'aria e nel sole.

Il silenzio nelle prime luci dell'alba, quando arrancando per fesse e viscidii canali verso l'attacco ognuno si chiude in se stesso, pensa a ciò che l'attende, a voli cari, ad episodi lontani nel tempo; l'incertezza, l'ansia di un fallimento nel posare lo sguardo sulla parete ancora avvolta nell'oscurità, che pare irraggiungibile nel suo silenzio ergeri verso il cielo; un pendolo non previsto lungo un verticale cammino dalle umide e levigate pareti, il contraccoppo della corda sui reni quando già il cuore batte all'impazzita e la paura della morte assume aspetti concreti; le scari-che di sassi che in più di una occasione hanno accompagnato la nostra lenta ascesa con una molteplicità varietà di sbilli e di ronzi ora diventano piacevoli intermezzi che danno maggior risalto alla salita e fanno sorridere.

Un banco di nebbia sbalottato da correnti contra-

gadina, in modo da giungere alla loro congiunzione diretta;

3) dell'ingrandimento del parco nazionale d'Abruzzo, per assicurare l'abbruzzo dell'orso bruno, del lupo, del camoscio;

4) della lotta contro la utilizzazione delle slitte a motore a fini sportivi e turistici;

5) della lotta contro la costruzione di nuovi sbarramenti per lo sfruttamento idrico, nelle Alpi calcaree tirolesi (Kiliani), e nella valle di Socca in Jugoslavia.

Le difficoltà dapprima forti, ma mano che si sale declassano.

Seguendo la cresta finale, in comune con la via Langes, si arriva in vetta. Sviluppo: 50 metri di V e V superiore; 200 metri di IV; 200 metri di III; 150 metri di II e III.

Ore 6; chiodi usati 8, uno rimasto.

9 luglio 1972 - Carlo Zonta, istruttore nazionale d'alpinismo; Eugenio Battaglia, entrambi della Sezione di Bassano del Grappa del C.A.I.

Carlo Zonta

Mostra internazionale fotografia di montagna

La Sezione del C.A.I. di Alessandria indice la mostra internazionale della fotografia di montagna riservata alle diapositive a colori.

Ogni autore è responsabile di quanto forma oggetto di fotografie e, salvo espresso divieto, si intende autorizzata la pubblicazione delle medesime su riviste e giornali.

Rivista della Sezione Liguria

Il fascicolo d'aprile-giugno del periodico trimestrale della Sezione Liguria del C.A.I. oltre alle informazioni che riguardano la Sezione, vede: Arrigo Giurello, «Rifugio Bozanoi: ieri e oggi»; Mario Fazio: «Un sistema di parchi in Liguria»; F. M., «Costituzione della Commissione regionale ligure per la conservazione della natura alpina»; Attilio Sabbadini, «Calcolo del tempo medio di marcia occorrente in montagna»; Gina Felio narra di «sette» nella valle dell'Orto, sul versante settentrionale delle Dolomiti di catena della valle Venosta.

Mauro Fioretta



L'allucinante visione del Cerro Torre

LO SCUDO DEL PAINE

Nell'articolo di Luciano Serra «Alpinismo britannico - Ian Clough» pubblicato sul n. 14 (16 luglio 1972) de Lo Scarpone, si legge che lo Scudo del Paine è venne conquistato da due argentini.

Viceversa, come Lo Scarpone ha a suo tempo ampiamente informato, lo Scudo del Paine venne salito il 31 gennaio 1968 da Mario Curvis e Mario Dotti, componenti, insieme con Pietro Bergamelli, Andrea Cattaneo e il sottoscritto, della Spedizione del C.A.I. Bergamo.

E' puro noto che i rapporti tra italiani e inglesi furono improntati ad estrema cordialità e collaborazione, in quanto Ian Clough e il sottoscritto si erano accordati, ancor prima di lasciare l'Europa, in ordine alla scelta del rispettivi obiettivi.

Orbene, se l'Autore dell'articolo in questione non avesse ignorato tali circostanze, avrebbe forse pensato di rivolgersi al sottoscritto per avere una fotografia di Ian Clough certamente migliore di quelle pubblicate.

Piero Nava

Lo sbaglio non è soltanto del professor Luciano Serra, ma anche nostro in quanto, come l'avvocato Piero Nava ha voluto ricordare, lo Scarpone si occupò ripetutamente della spedizione bergamasca in Patagonia, che il 31 gennaio 1968 scalfò lo Scudo del Paine (n. 2600) per la parete sud, superando difficoltà eccezionali e fu veramente una grande impresa. Di essa - ripetiamo - ne parliamo diffusamente: un articolo di fondo, nel numero 4, 16

febbraio 1968; una lunga particolareggiata corrispondenza di Angelo Gembà, nel numero 5 del 1.º marzo 1968.

Capo della spedizione fu Piero Nava, che ora ci manda questa precisazione: della spedizione oltre a Mario Curvis ed a Mario Dotti, che raggiunsero la vetta dello Scudo del Paine, facevano parte Pietro Bergamelli e Andrea Cattaneo, ed il Nava lo ricordava.

La relazione completa di questa spedizione, che ancora l'autore italiano, si trova nell'Annuario 1968 della Sezione di Bergamo del C.A.I. E' una vera e propria monografia, corredata da numerose fotografie d'occasione, anche a colori. Da una cartina, da uno schizzo, la segnalazione di suo tempo ai nostri lettori.

Alla relazione particolareggiata di Piero Nava, si affiancano i brani «le ore della vittoria» di Mario Dotti, «Appunti sulla spedizione» di Andrea Cattaneo e la «relazione tecnica». Piero Nava in questa pubblicazione informa dei suoi rapporti cordiali con Jean Clough, con il quale si incontrò poi al Paine.

Perché dunque, passando in tipografia il testo di Luciano Serra, non ci siamo accorti che si doveva scrivere «da due italiani» anziché «da due argentini»? Sono le solite che, lavorando capitano quando meno ce lo si aspetta. Siamo pertanto lieti che Piero Nava ce lo faccia rievocare, perché ci dà modo di ricordare una magnifica affermazione del bergamaschi.

Consigli relativi all'assicurazione su roccia Vagabondaggio valdostano

Il miglioramento del materiale e dei metodi d'assicurazione, non dovrebbe spingere gli alpinisti ad oltrepassare i limiti delle loro capacità. Un arrampicatore deve anzitutto evolvere la propria sicurezza. Una caduta è sempre un infortunio e non un accidente ineluttabile lungo il percorso.

no essere convenientemente tesi e la posta la corda.

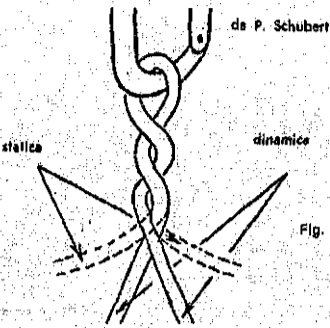
La su di un punto fisso, esso può essere sollecitato da una forza che può raggiungere il doppio e fatto cadere (chiodo, moschettone).

L'assicurazione statica per un secondo di cordata può essere fatta a spalla, incrociando o no, oppure su di un punto fisso con incrociamento semplice. Maggiore sarà l'efficacia, tanto più i cordini saranno divaricati.

L'assicurazione statica per un primo di cordata può essere fatta con moschettone (di sicurezza e molto resistente) 2500 chilogrammi sul corpo o su punto fisso. Non dovrebbe essere praticata che nel caso in cui un aumento dell'altezza della caduta presenti un pericolo supplementare, ed in quanto la forza massima non rischi d'essere fatale (strappi cioè il punto fisso). Questa assicurazione può essere presa in considerazione come assicurazione indiretta con chiodo intermedio, con un fattore di caduta inferiore ad 1.

L'assicurazione statica ottenuta con la corda incrociata quattro volte e con cordini divaricati o con qualsiasi altra torsione della corda che formi un nodo non appena eserciti un'impetuosa trazione (si veda il disegno numero 4).

più saranno divaricati i cordini, tanto meno dinamica tenderà ad essere quest'assicurazione (si veda il disegno numero 5).



Il frenaggio fa subire danni assai importanti alla corda. Una corda normale (con il marchio U.I.A.A.) incrociata tre volte, non resisterà normalmente a più di tre cadute.

Con il metodo del mezzo nodo del barcaiolo (si veda il disegno n. 7) s'ottiene una

Definizioni

1) assicurazione statica

Quando uno cade, la corda viene bloccata da chi fa sicurezza (che d'ora in poi chiameremo per brevità l'assicuratore), nel momento del colpo.

2) assicurazione dinamica

Nel momento del colpo, l'assicuratore lascia libera la corda, con un frenaggio controllato, sino a fermare la caduta di colui al quale egli fa sicurezza.

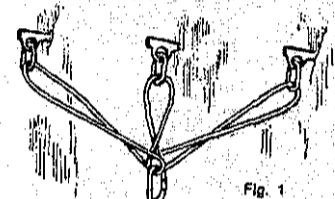
3) forza massima

È il massimo della forza esercitata sulla corda (quindi anche sull'assicurato) durante la caduta.

Una corda munita del marchio U.I.A.A. è fabbricata in modo che una massa di 80 chilogrammi rotolando su una scala di ferro, scende superiormente ad 1200 chilogrammi di carica, qualsiasi sia l'altezza della caduta (questo cordo presenta però una resistenza alla rottura ben superiore a detta cifra).

4) posto di fermata

Il posto di fermata serve anzitutto per l'assicurazione. La possibilità di sopravvivenza della cordata aumentano dei punti fissi solidi d'assicurazione (chiodi, cunei, cordini fissati alla roccia, ecc.) che vengono stabiliti nel posto di fermata. Cubi ed anelli presentano il pericolo d'uscire dalla roccia quando su di essi si esercita una trazione dal basso verso l'alto. Bisogna prevedere per questo due punti fissi che devono essere possibilmente situati all'altezza del petto o poco sopra. Se si collegano i chiodi, bisogna farlo parallelamente e non in serie, ed incrociare il cordino che collega i chiodi (si veda il disegno numero 1).



Se un chiodo non è penetrato completamente, mettendo un cordino alla stessa altezza e facendolo pienamente aderire alla roccia, si eviterà che faccia leva in modo disastroso.

Montando i chiodi del posto di fermata, bisogna prevedere che essi possono essere sollecitati in qualsiasi direzione. In genere verticalmente dall'alto verso il basso, so non c'è chiodo intermedio. Dal basso verso l'alto se ci sono uno o più chiodi intermedi.

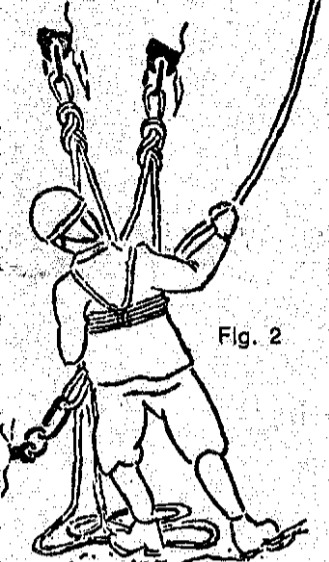
E' pertanto cosa saggia, ed anche estetica, trattandosi di scialta libera, l'aver parecchi chiodi solidi al punto di sosta, ed un chiodo intermedio dal 4 ai 5 metri più in alto, che l'aver un posto di sosta mediocre e chiudere in modo esagerato i passaggi che separano dal punto di sosta.

Bisogna ricordarsi che tanto più terrà un chiodo, tanto più la forza esercitata da una caduta tenderà a toccarlo ed a sfilarlo.

5) auto-assicurazione

L'assicuratore assicura se stesso ad uno o più punti fissi del posto di fermata. Questa assicurazione è assolutamente indispensabile per evitare che la caduta d'un arrampicatore trascini l'intera cordata.

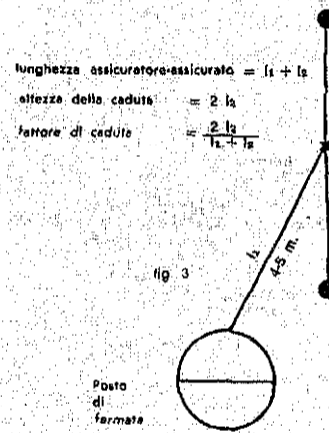
L'assicurazione va fatta con la corda che assicura l'assicuratore all'assicurato. Il cordino o i cordini dell'autoassicurazione devono



6) fattore di caduta

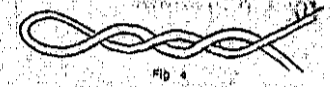
Rapporto tra l'altezza della caduta e la lunghezza totale della corda tra l'assicuratore e l'assicurato al momento della caduta. La forza massima è tanto minore, quanto minore è detto fattore. Pertanto la forza massima raggiunge il suo grado più elevato; se l'arrampicatore cade non appena lasciato il punto di sosta.

Si consiglia pertanto d'avere un punto d'assicurazione 4 o 5 metri sopra il punto di fermata (si veda il disegno n. 3).



Assicurazione statica

L'assicurazione statica dovrebbe essere praticata unicamente per assicurare il secondo di cordata, a condizione che non subentrino nessun colpo violento (corda tesa male, atropiombio, traversata). Ha il vantaggio di non prolungare la caduta filando a cadere, la forza massima è grande (può raggiungere anche i 1200 chilogrammi con una corda fabbricata seguendo la norma dell'U.I.A.A.). Se l'assicurazione viene fat-



Assicurazione dinamica

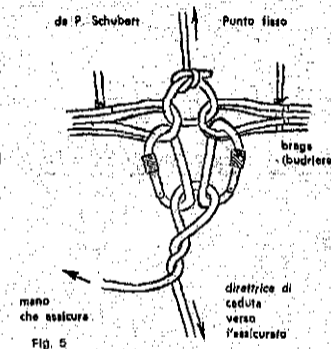
E' quella che sempre si dovrebbe utilizzare per assicurare un primo di cordata ogni qualvolta un aumento dell'altezza della caduta non presenti un pericolo (parete verticale).

Inoltre, poiché la forza massima è inferiore che nell'assicurazione statica, la corda s'allunga meno.

Affinchè la forza massima sia ridotta al punto d'essere sopportabile per l'assicuratore (e, al caso, per il punto fisso), bisogna prevedere un filamento del 15 al 30 per cento della corda utilizzata. Bisogna dunque che l'arrampicatore che sta in testa trovi un posto di fermata quando l'assicuratore dispone ancora di circa un sesto della corda.

E' da attendersi che nel caso d'una caduta grave, in corda ai detentori per il calore e l'assicuratore subisca delle ustioni.

Nell'assicurazione sul corpo, l'assicuratore è lui stesso uno degli elementi della catena d'assicurazione, il che riduce ancor di più la forza massima e di conseguenza la trazione sui punti fissi dell'auto-assicurazione. L'assicuratore viene però coinvolto direttamente dalle cadute e può finire in cattiva posizione (si veda il disegno numero 5).



Facendo l'assicurazione su punto fisso, l'assicuratore tiene comodamente, ma si rende il rischio che il punto fisso ceda ed in tal caso l'assicurazione può scomporsi sino al completo filamento della corda (per esempio nell'assicurazione con corda incrociata).

L'assicurazione dinamica può essere fatta senza l'aiuto di materiale speciale (Sticht, Peaberty, Munter, ecc.).

1) Con il metodo della corda incrociata (si veda l'assicurazione statica) a due o 3 giri (metodo descritto da C. Herrschel). Maggiore sarà il numero delle torsioni, e

forza massima paragonabile a quella che si esercita con la corda incrociata a due giri.

Quando vi sono due punti fissi, questo metodo presenta il vantaggio d'impedire alla corda di filare, se il primo dei due punti fissi cede.

Questi due metodi consentono di maneggiare comodamente la corda (snellire e tirare) ma necessitano naturalmente d'un certo allenamento al quale ogni alpinista dovrà attenersi.

Va da sé che la corda deve essere di buona qualità ed in buon stato.

(dal Bollettino U.I.A.A. n. 50 - luglio 1972)

Il discorso è cominciato con il vino di Carema: che vino magnifico! Non l'avete mai assaggiato? Mi spiacce per voi; cercate di rimediare: è prima lo fare, meglio è. Fra i vini della Dora Baltea, secondo me, quello di Carema tiene la palma», dice mentre il treno corre via veloce. E' bello vederli, i vigneti di Carema. Dalla pianura della Dora s'innescano sulla costa erta e sassosa; il verde del pampini applica dritto sulla roccia rossastra. S'intravedono i ripiani sovrastati da muriccioli più alti, meno alti, si notano le scalette rigide che un terrazzo e l'altro collegano. Lungo i muriccioli corrono certamente dei sentieri.

«Quanto lavoro per bere un ottimo bicchiere di vino», protesta. «E' vero, ma con la cattiveria dei giovani, a Sarebbe meglio la usassi bicchiere al plurale», commenta ed agli angoli della bocca si profila un sorriso malizioso.

Il caporalmaggiore alza la palette ad un tratto riparte. I terrazzi di Carema scompaiono.

Non mi sono sbagliato, scrivendo «il caporalmaggiore». Voi che viaggiate in automobile non lo sapete; chi è ancora attaccato alle vecchie usanze e si serve della ferrovia, vi può dire che da Chivasso in poi la linea è gestita dal genio ferroviario. Con quale impegno o con quanto zelo i giovanotti di leva dirigono il traffico? Ci sono - dirò così - i capistazione, in divisa sciala, e danno il segnale della partenza: ci sono i manovali in divisa scura, o provvedono al resto. E' un piacere vederli, crederlo. Così com'è un piacere, di questa stagione, percorrere la valle di Aosta.

Sui fianchi della ferrovia si susseguono i vigneti, così come s'abbarbicano alle coste volte al sole. La sponda solata è invasa dalla vite, sino in alto, dove i castagni s'impingono. Sul piano alluvionale il tipo della coltivazione è diverso da quella sulle balze: l'uva sul fondovalle più non gode del calore del sole che la roccia riverbera e conserva per qualche ora della sera; molto opportunamente, pertanto, i filari sono distaccati tra di loro, disegnano linee rette, hanno la forma di una elle o di una u in stampatello, in modo che i raggi del sole possano giocare dentro, ed accarezzare i grappoli.

«Nella frazione di Quinh, a Borgofranco d'Ivrea, sono i balmetti, grotte naturali che s'aprono nella montagna, e che mantengono una temperatura fresca e stabile, estate ed inverno. Li hanno trasformati in cantine; vi si conserva il vino...»

«Non di questo Carema», precisa Franco. «Qui le cantine non mancano. Bisogna camminare a piedi per i paesi ed i villag-

gi, se si vuol conoscerli a fondo», poi, cambiando discorso, mi fa notare che Carema si trova ancora in provincia di Torino, e questo perché insisto nel parlare di vino valdostano.

«Non lo metto in dubbio», osservo. «Il vino di Carema, comunque, qualsiasi sia la ripartizione amministrativa, è vino della Dora Baltea; qui la valle già si è imposta...»

Un'altra volta Franco, con la perfidia del giovine: «che ne sai del vino valdostano?» chiede.

«Ed io quasi a giustificarmi: «Conosco il Montjovet», gli dico, «ed un certo vino dell'uva che matura sotto il castello d'Argeset perché...»

«Non divaghiamo con le rimebranze storiche», incalza Franco. «Vorrei che tu assaggiassi un certo vino rosso d'Arvier. La montagna di là della Dora balza su quasi a picco, a forma convessa; quei disegni che concentrano il calore sui chiamati l'inforno, forse perché all'interno, se vogliamo rimanere attaccati alla tradizione, deve fare un bel caldo; forse perché quella rovina imponente ha un che di bolgia infernale...»

«In quella convessa parete, con paziente lavoro di generazioni, si è costruito un dedalo di terrazzi, di ripiani, con muri a secco, scalinate di pietra, terra riportata con la gerla. Quanto lavoro, quanto sudore: ed in cambio la vite, in quel breve tratto di valle, dà un vino razzante, dal gusto e dal profumo inconfondibili...»

«Non mi ricordo...»

«Chissà quante volte, passando, hai guardato quelle balze scozzese. Sul ciglio estremo si profila il

bordo verde d'un prato. e balza su una chiesetta...»

«La ricordo», lo interrompo. «Quella chiesetta si stacca contro il cielo, con un bianco deciso!»

«Bianco è il vino di Morgex», prosegue Franco tutto conosce. «Viene al limite estremo; più in alto la vite non alligna. Morgex sta a novecento metri d'altezza. Quel vino bianco non ha una forte gradazione, è logico, ma come aroma, come sapore, si impone egregiamente...»

«A Morgex», sento il bisogno di stoderare un po' di erudizione, per non esser da meno, «c'è la fontana del beato Vuillierme, che visse tra il sesto ed il settimo secolo ed ebbe il dono dei miracoli. Fra i profeti di lui operò, e quello della fontana. Esiste ancora, a tanti secoli di distanza, quella fontana, e porta il suo nome. Un giorno il beato Vuillierme mandò un domestico ad attingere l'acqua, e la fontana gettò vino...»

Il treno si ferma, siamo giunti ad Aosta; ci porterò a visitare la meschia prodigiosa», dice ridendo. «Le visite a quella meschia, talvolta fanno certi scherzi! Perché, vedi, non c'è l'acqua che si muta in vino, ma l'oste ti offre l'assaggio gratuito di tutti i suoi vini!»

«E' mai possibile?»

«E per l'assaggio, sceglie la qualità migliore! Quando ero qui alla Scuola Alpina, le visite erano frequenti». I ricordi devono essere graditi, perché gli brillano gli occhi. «Per pochi soldi avessimo, noi per eravamo persone serie, e dopo gli assaggi una buona bevuta a pagamento ce la facevamo a pagamento...»

T. B.

Chi ha inventato il paracadute?

Passaggio tra i prati in fiore di questa meravigliosa val Passiria che è forse la più intatta di tutto l'Alto Adige. C'è l'oro del ranuncolo, l'azzurro del non - ti - scordar - di - me, il blu-viola dei gerani di prato. L'insieme è stupendo.

In mezzo a tanta ricchezza di petali variopinti, c'è un fiore apparentemente insignificante. Lo colpo e lo osservo attentamente. Che ignoranza è la mia! Non si tratta di un fiore. E' una sfera perfetta e trasparente; al centro, infilati in una specie di cuscinetto che li trattiene saldamente, si vedono i semi. Da ciascuno di essi parte una specie di filo dai lucidi riflessi metallici, più che sottilissimo, ma resistente, che a sua volta termina con un ingrossamento quasi invisibile che tiene uniti filamenti impalpabili disposti come i raggi di un cerchio o come le stecche d'un ombrello.

Ammirabile connubio di perfezione geometrica e di delicatezza.

Viene un colpo di vento, un gambo si stacca dal suo filo metallico che prende la posizione verticale. Ha il seme in basso e una specie di ombrello aperto all'estremità superiore. Il seme sembra proprio un paracadutista lanciato nell'atmosfera, sospeso al suo ombrello. Altri paracadutisti lo imitano; ed io guardo tutti questi ombrelli vaganti nell'aria i quali a poco a poco scompaiono dopo aver deposto il loro prezioso carico: la vita dell'erba. Qualuno è rimasto nell'apparecchio, forse non era ancora maturo per il lancio. Ed eccomi ora nel prato in fiore: ho in mano il fragile stelo che sostiene i semi, nella mente consolanti riflessioni, nel cuore tanta umiltà.

Clara del Saile

CASTELLI DELL'ALTO ADIGE

Merano non ha bisogno di presentazione: da più di cento anni ormai la sua fama è acquisita e sottrarsi al suo fascino è impossibile. I nordici vi trovano una vegetazione che è il preludio di quella mediterranea e si beano del clima e del paesaggio digradante sino al ghiaro trastrada dell'Adige; gli altri, né celebrano la frescura e le peniche che anche nei mesi più torridi non perdono il verde smalto dei prati.

ziosi verso Lagundo, verso Lana.

Castel Tirolo

Castel San Zeno sta a ridosso della città, dove la val Passiria sfocia con una profonda gola: la tradizione vuole che sorga su fondamenta romane, di quello che fu il «castrum» maiese. Di gran lunga più famoso è Castel Tirolo: sembra che Dante vi sia stato ospite, durante il viaggio nella Venezia Tridentina. La costruzione originaria era più vasta; successivamente successivi hanno trascinato nel sottostante burrone diverse ali. La parte più interessante è quella che risale al dodicesimo ed al tredicesimo secolo. Il portale interno che dà accesso alla sala detta dei Cavalieri, e l'altro che dalla sala dei Cavalieri, immette nella cappella a due piani, sono esempi notevolissimi dell'arte romanica e ricordano molto da vicino le rigorose sculture di San

Fedele di Como. Tanto la sala dei Cavalieri, quanto la superiore detta degli Imperatori, hanno snelle difese e trifore romaniche, dai pulpiti trapezoidali ornati da arabeschi.

Bolzano smista il turismo

Bolzano smista il turismo. Per molti mesi, all'anno, nelle quattro stagioni, una folla in vacanza che inizia e termina la villeggiatura, sosta per un giorno o per due, in questo centro accogliente. Ne mancano alpinisti e sciatori e così le più diverse foggie del vestire e la più sovrana gamma di tinti si uniscono alla varietà delle lingue di questa miti-festiva in festa, che dà l'aspetto alle cartoline illustrate, ai cordolini, a cappelli, berretti, sciarpe, fazzoletti, borse, aggiungendo nuovi colori a quelli che già porta. Sotto i famosi portici è un formicolio incessante come nella Mercerie di Venezia; la piazza delle Erbe con ban-

che è la città del riposo e del silenzio, e con gli idilliaci dintorni offre pace e serenità, Bolzano è piena di movimento.

Assemblea a Poschiavo della Società storica valtellinese

La Società storica valtellinese, ha tenuto quest'anno a Poschiavo l'annuale assemblea, domenica 27 agosto. Il socio prof. Riccardo Tognina, presidente centrale della Pro Grigioni Italiani, ha riferito sul tema «Gli statuti di Po-

scavi», la consiglia prof. avv. Olimpio Aureggi Arlati. Ha parlato su «Le streghe nella valle di Poschiavo». Prosegue con ponderata indagine l'inventario dei toponimi valtellinesi, sotto la guida del dottor Giovanni De Simon.

la trecentesca detta di San Giovanni o di San Nicola, le preziose pitture sono di artisti goticisti di scuola bolognese. Ne mancano influssi rinascimentali. Nel ciclo che rievoca la vita della Vergine, il ricordo degli Scrovegni è palese.

Castel Roncolo

Ci sono ancora Castel Novale e Castel Sant'Antonio, ma Castel Roncolo li batte tutti. Fu costruito nella prima metà del quindicesimo dal fratello Venga, per concessione del vescovo di Trento, sul cocuzzolo della «pietra concata». La stadiocchia che porta al maniero è ripida e scavata nella roccia. Passato il ponte levatoio e varcato il portone della torre a guardia dell'ingresso, il cortile interno del castello si rivede con una visione d'altri tempi. Massiccia, lineare, l'ala vecchia è fronteggiata dal palazzo di accademie, a pilastri ed archi; l'ala più tardi aggiunta dal Vintata chiude lo scenario e sopra il portico ha un loggiato di legno. L'occhio è attirato da figure più grandi del nor-

mate, dipinte a colori vivaci: sono le triadi. I tre maggiori eroi del mondo pagano, i tre celebri personaggi della Bibbia, i tre sovrani cristiani dell'età di mezzo, i tre arabi cavalieri, le tre famose coppie amorose che sono Guglielmo ed Aquilone, Tristano ed Isotta, Guglielmo d'Orléans ed Amalia, i tre ancor più orride gigantesse.

Castel Roncole

Dalla loggia si entra nell'appartamento detto imperiale: un ciclo d'affreschi narra di Cristiano e di Isotta. Sono monocromi, in terra verde; bianche luci li ravvivano; i toni sono forse un po' freddi ma le scene traboccano di immaginazione. Nella sala attigua un delizioso caminetto veneziano si inserisce in altri cicli di pitture che si riferiscono al romanzo cavalleresco di ventumila versi «Garello della valle fiorita». L'avventuroso Garello, per riportare a re Artù la dolce Ginevra, combatte con i giganti, libera le vergini, incontra e, dopo incredibili peripezie, sposa Laudamia. Un altro ciclo di pitture cavalleresche andò perduto quando la sala settentrionale precipitò nella Tuberia.

Gli affreschi più conservati di Castel Roncolo si trovano nelle sale del palazzo d'occidente, e ci presentano la vita cavalleresca sul finire del trecento. Balli di corte, gioco della palla, cacee al cervo, all'orso, al cinghiale, al camoscio; dame che si dilettono a pescare ad assistono ad un torneo in loro onore. E vi è la sala da bagno.

Castel Roncole

Per il vero non vi maladibita a tale uso; il nome le deriva dalle pitture: una galleria a colonne corre lungo le quattro pareti; su due lati, sotto ogni archetto, s'affaccia una figura o s'appoggia alla balaustra. Sono cavalieri e dame e guardano verso il basso, come se la sala fosse una piscina e qualcuno nuotasse. Fra ogni archetto del terzo lato, giovani nudi si accingono a tuffarsi; dal loggiato del quarto osservano le bestie. La scena è umana, forse anche un po' maliziosa. Nell'intradosso della finestra un falconiere della corte ad una dama. Sul soffitto splendono il sole, la luna, le stelle. L'ambiente ci trasporta in un passato che l'immaginazione abbellisce di tinte e di penombre romantiche. La assenza di rumori aiuta a fantasticare, ma rimbacato il ponte levatoio, la realtà ci riprende ed è viva ed è ferida.

Alessandro Valdierti

